G. III. 40
CUB0594162

POESIE

DI

AUGUSTO SERENA

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1901

12857

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tu, che stanca riposi
sotto l'erba lassù del camposanto,
e non ti sono ascosi
il nostro desiderio e il nostro pianto;

tu, che soffristi mite
nel sacrifizio rinnovato ogn' ora
dell' eroïche vite
che l' umiltà nasconde e il mondo ignora;

tu, che fosti il sorriso
de' miei gioveni dì sdegnosi e mesti,
e su 'l pallido viso
tante fiere secrete ansie leggesti;

tu, santa vecchia, accogli
questi che manda l' anima commossa
ricordevoli fogli
come poveri fiori alla tua fossa.

FANTASIE VESPERTINE

(Villa Fioretti a San Leonardo)

Questo che cinge la fiorita villa
  vespertino crepuscolo soave,
  mentre – re dell'azzurro – Espero brilla
  su la terra pensosa al suon dell'Ave,
questo noi tiene per incantamento
  dalle ree della terra ire divisi,
  e in cuor ne sveglia un desiderio lento
  di morte usanze e d'obblïati visi.
A' piè de' colli vigilanti, il grande
  Adige segue 'l trïonfal suo corso;
  sui passeggiati margini si spande
  lieta Verona del buon dì trascorso:
così travolge tutte cose umane
  la fiumana del tempo vorticosa;
  e noi, superbi di speranze vane,
  procediam su la riva insidïosa.
E via da noi dileguano le care
  visïoni dell'anima, sì come
  nel ciel profondo accendesi e scompare
  un súbito fulgor che non ha nome.
Addio, bei colli, ove fiorì l'acerba
  mia giovinezza, e le leggiadre forme
  mi riser prima, e sotto un manto d'erba
  la nostra santa vecchierella dorme!

Addio, bei colli, ove mio padre all'opra
del picciol orto esercita la mano;
ove mia madre il lento ago che adopra
lascia cader, e pensa me lontano!
Addio, bei colli! Lunge a voi fu guerra
d'ire nefanda e perfida d'insidie:
quel che d'avverso la Fortuna sferra
diè troppa gioia alle nimiche invidie.
Ecco: persegue l'ideal ch'è vero
l'ardente vita; e quelle destre istesse
l'affrontan empie nell'ostil sentiero
che strinse amiche o che di baci impresse.
Ed ogni palmo di terren, su questa
rabida via, costa sudor e sangue:
mentre lotta la fiera anima onesta,
s'invola il gaudio e la speranza langue.
Langue nel cuor la trepida speranza,
che un dì, raccolti in dilettosa altura,
la poca età fuggevole che avanza
possiam sgombri passar d'ogni rancura;
e, dolce premio all'util vita stanca,
come or godendo al vespero la brezza,
sentir sul capo, di man lieve e bianca,
amorosa passar una carezza.

MONTEBELLUNA

Rocca superba e nera, ove l'antica
aquila imperïal suo nido pose;
mura custodi, ov'Ezzelin s'ascose
all'ultrice de' guelfi ira nemica;

spaldi, donde irruente orda impudica
corse alla strage di fanciulle e spose;
aerei ponti, in notti tenebrose
calati al suon d'una parola amica;

o santo augel Scaligero; o su l'arco
de' bei Gironi fieramente eretto
biondo Leon alato di san Marco;

voi più non siete. Or, spenti i ghibellini,
qui l'invidia fraterna ha posto il ghetto
de' neri, de' scarlatti e de' turchini.

INVERNO

Bianco il colle di neve all'imminente
luna gl'irrigiditi alberi stende;
tace la villa; e sol per l'aria algente
vaga un suon di lamento, e non s'intende.

Ma il villanel, che la nimica sente
ira del verno, la lucerna accende
nella tepida stalla; e sorridente
le vecchie fole a leggere riprende.

Stàn molti attorno: e, mentre torce il lino,
la vecchierella piange ai mesti casi
di *Genoveffa* e di *Guerrin Meschino.*

Fuggono l'ore: i miti cuor commove
il villanel leggendo; e, immoto, quasi
par che l'ascolti dalla greppia il bove.

I MORTI DI CORNUDA [1]

Fulgido Sol, che di Cornuda illustri
i digradanti colli,
tu li mirasti un dì, son otto lustri,
d'eroico sangue molli.

Salían, salían tedesche orde di sgherri
dalla soggetta valle;
era d'intorno un lampeggiar di ferri
ed un fischiar di palle.

Su l'unghera puledra, alto, fremente
siccome un dio di guerra,
Culoz urgeva la croata gente
a guadagnar la terra:

memore del natal suo Tebro antico
l'impavida coorte
di Ferrari, assalendo il fier nemico,
ruinava alla morte:

e sul clamor barbarico e sui pianti
di mille vite dome
trïonfando emergean superbi i canti
patrî e d'Italia il nome.

Virtù contra furor prendeva l'armi
nelle tenzoni estreme:
ma tacque il suon de' gloriosi carmi,
morì la nostra speme.

Ahi, ahi! la spada di Lamagna spense,
o patria, i figli tuoi!
Ahi, ahi! veggo esultar le turbe dense
sui teschi degli eroi!

Salve, inclito drappel dei nostri morti,
salve, pugnace schiera!
Cadeste a maggio; ed a quell'anno, o forti,
mancò la primavera.

Quante, su 'l biondo Tevere e su 'l lido
ove il Tirren si frange,
quante madri mandâr d'angoscia un grido!
Ora nessun vi piange.

Ossa insepolte e crani traforati
dall'unnico moschetto
mira e trema il fanciul pei campi arati
e su l'arduo boschetto.

E pure a voi fêr dolce siepe intorno,
quando da lor fuggiste,
i vostri vecchi trepidi: quel giorno
tutto alla patria offriste!

E pur, gentili, a voi rideano in core
i begli anni fiorenti;
e pure vi ridean gloria ed amore
quando cadeste spenti.

Oblïosa un avel vi niega intanto
quest'Italia matrigna;
sul vostro cener cresce l'adïanto
e nova vite alligna.

Ora l'italo vulgo ad altre pugne
ha 'l pazzo core intento:
rosso nero e turchin si pianta l'ugne
il popolo redento.

Pute corrotto nelle inceste vene
il bel sangue latino:
ogni villan, che parteggiando viene,
diventa un Mazzarino;

sbuffano i Rosci barattieri; adopra
ognun l'armi di Giuda;
non vive generosa alma che copra
i morti di Cornuda.

Maggio 1888.

PIOGGIA

Quando al mattin leggiera
imperla i fior di gocciole d'argento,
e quando in su la sera
si tinge a' rai del sol nel firmamento,
la pioggettina un riso
lieto infantile mi ridona ancora:
sento che il magro viso
di primavera un alito mi sfiora.
Mi riveggo fanciullo
de' mormoranti torrentelli in riva
offrire per trastullo
la testina alla pioggia che veniva;
e, scalzo il piè, danzare
su l'erba molle coi bambini a prova;
e 'l picciol rio sguazzare
torbido e pien della recente piova.
Ancor de' miei balconi
sul davanzal riveggo al ciel levarsi
gerani e pelargoni
dall'essiccante sollion rïarsi:
e un cardellin frattanto,
in pensile prigion trillando a festa,
sciogliere pareva un canto
alla frescura della sua foresta.
O dolci rimembranze,
o pioggettina lieve, o placid'ore,
giochi, sorrisi, danze,
qual refrigerio mi piovete in core!

Ma, se la piova scroscia
  ventosa e fredda nella notte oscura,
  penso con fiera angoscia
  a una vecchia che giace in sepoltura.
Parmi vederla in fondo
  al tetro avel, sotto alla terra brulla,
  senza un'anima al mondo
  che la conforti, che le dica nulla.
Consunta ormai la faccia
  e le debili membra, ella si lagna
  del freddo che l'agghiaccia
  e dell'acqua che penetra e la bagna.
Ella, che al verno algente
  nelle tepide stanze ci addormía,
  e alla raminga gente
  pensava côlta da quel gel per via;
ella giace tremante
  di freddo, in solitudine di morte;
  e la piova scrosciante
  scende e le bagna anco le guancie smorte.
Povera vecchia! E intanto
  noi siam raccolti al focolar d'intorno;
  ma tu dal camposanto,
  dal tuo gelido avel non fai ritorno.
Oh, potess'io venire
  fin sotto al piè della tua bruna croce;
  chiamarti, e ancor sentire
  quella cara al mio cuor tremula voce.
Alla squallida fossa
  t'involerei, mia povera sepolta,
  per vederti commossa
  i tuoi cari baciar anco una volta.
Vorrei stringerti al seno
  e intiepidir le membra assiderate;
  farti scordare al meno
  le orrende angosce nell'avel provate;

e un avvenir più bello
con te sognar, lunge al tumulto umano,
in quest'umile ostello
che tanto amavi, ed or ti chiama in vano.
Ti chiama in van!... — Ma dove,
l'amoroso pensier, dove mi porta?
Ahi, su le fosse piove:
e tu sei sola, irrigidita, morta!

IL LEONE DI PERASTO

SEPOLTO COME NAZIONALE RELIQUIA
SOTTO L'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA
AL TEMPO DELLA OCCUPAZIONE AUSTRIACA (2)

Quando l'occiduo sole
i superbi pinnacoli e i pilieri
mesto saluta dell'Adriaca mole,
e la gaia canzon dei gondolieri
alla nota laguna ed al mar vasto
sorvola, vaga di toccar Perasto;
là, su l'opposto lido,
ove un tacito evento ormai matura,
discende il suon dell'amoroso grido
fin sotto all'are d'una chiesa oscura:
negli aurati vessilli ancor ravvolto
si ridesta il Leon, e porge ascolto.
Pargli un cozzar d'antenne,
un lontano e confuso squassar d'armi,
il suono amico che a destar lo venne.
Ahi, non sono, Leon, bellici carmi:
posa, o sepolto: è una canzon gioconda,
che passa il mare carezzando l'onda.
È ver: Italia antica
madre ci stringe finalmente e pia;
pur, mentre questi in libertà nutrica,
altri figli in servaggio ed altri oblia;
nè te, o sepolto, alla natal tua cuna
rende l'italo ardire o la fortuna.
Correan, devoti a morte,
o Leon, sotto i veneti stendardi
i figli di Perasto: essi le porte

di Bisanzio assaltâr e i baloardi;
essi, co' Mauroceni e' Dandoli, le prore
volsero contro l'ottoman furore.
Di marmi e di tesori
venne il lor legno alle tue sponde carco,
quando su 'l mar, fra trïonfali onori,
passeggiava la gloria di San Marco;
quando ivan, belle, ambite da' potenti,
le tue figlie regine a stranie genti.
Fidi nel gaudio. E quando
dell'eterna Repubblica cadente
arse i legni il fatal Corso insultando,
e le venete piagge ed il tridente,
scettro del mare, in Campoformio diede
al Tedesco, tradendo e patria e fede;
fidi nel lutto, accolti
nell'umil tempio, le parole estreme
ti disser tutti: negli accesi volti
l'amore e la pietà pareano insieme:
e, sotto all'ara del Signor, il santo
tuo vessillo posâr con baci e pianto.
Posa, o Leon! L'aurora
delle libere genti ancor non ride:
fin che Italia i pruteni idoli adora
e 'l tristo augel d'Absburgo che t'uccide,
tu sogna il tuo bel cielo, i corsi mari,
e coronati di trofei gli altari.

Giugno 1883.

ELLA RICAMA

Ella ricama
chinando sul lavor la bionda testa;
esile e presta
la man le vola su la grigia trama.
Vermiglie rose
sovra cespugli d'un bel verde freschi
ed arabeschi
di fantastiche forme graziose
segna ed ombreggia
ella col gioco del suo fil sottile;
e la gentile
delle celeri dita opra vagheggia.
Io mi protendo
su l'omero di lei; trepido ammiro,
ed, il respiro
per dolcezza d'amore rattenendo,
penso che, ordita
la breve trama che le resta, il viso
con un sorriso
ella alzerà dall'opera fornita;
e, mentre tace
pudico il labbro, i begli occhi sereni
d'orgoglio pieni
mi cercheranno e mi diran «Ti piace?»

« I fiori sono donne che non parlano
— disse il poeta —; noi dobbiamo amarli ».
Io amo te, col più divin dei palpiti,
o rosea bellezza, o fior che parli.

SU LA TOMBA DI VITTORIO RE [3]

Disse la Gloria: « Nel divin che Agrippa
Olimpo eresse alla celeste prole
romanamente, poserai, Vittorio,
italo nume »;
e la superba dell'eroe, la cara
del padre amato, del buon re persona
baciò sul fronte, e sigillò nel sacro
invido avello.
Allor, dai mari alle nevate estreme
cime dell'Alpi, un lugubre lamento
di squille errando funestò cittadi
splendide e borghi;
e un dolor muto i popolosi fori,
l'umili case, le magioni altere
súbito invase, come ognun del padre
orfano fosse.
Su 'l tricolor la gloriosa croce
vestissi a bruno; e, rigide nel lutto,
l'aste parean di naufrago naviglio
squallide antenne.
A Roma, a Roma! E, l'ubere lasciando
del Po convalle e i gemini declivi
dell'Appennin, convennero pensosi
l'Itali e fieri
ove dormiva Emanuello solo
con la sua gloria. « O padre, o rege, o duce
liberatore! A te veniam concordi
liberi ed uni.

Posa tu, forte, dopo l'opra buona:
la tomba è un'ara, e la memoria eterna».
Vegliano i morti: han battiti le tombe
come di cuore.
E al re sepolto più d'aromi cara
e più d'unguenti su l'avel profusi
parve la voce de' redenti uniti
memori figli.
E ripensò (titanico cimento!)
l'eroica lotta. Oh, di protette schiere
pieganti ormai testimone gagliarda,
Santa Lucia!
Oh, gloriose di Pastrengo e Goito
alte giornate! E sempre miseranda
brumal Novara, ove d'Alberto cadde
l'animo e il serto!
Come, nel cozzo orribile di guerra
onde Palestro risonò, fu bello
gridar pugnando agl'invidi züavi:
«Gloria per tutti!»
Come accennar con la secura spada
all'inimico e fulminar fu bello,
tra la scrosciante grandine di fuoco,
o San Martino!
Ed invocato al Campidoglio e degno
salir fra Dante e 'l Machiavel, traendo
turba seguace di guerrieri, asceti,
martiri e sofi;
poi nel custode Pantheon dall'opra
posar eterno! — Vittorio, Vittorio,
su la tua tomba un rettile francese
vomita bava!
Ma tu de' sogni radïosi l'alta
pace, Vittorio, non turbar pel vile
livido oltraggio; oh, non cercare al fianco
l'epica spada.

Ove Tersite al tumulo d'Aiace
rabido insulta, e scoppiano minaci
l'ire de' forti in sollevar la giusta
verga d'Ulisse,
l'onta è lavata. O re, godi nell'urna
di queste voci: il popol tuo domanda
trepido: « Roma? », e 'l vigilante Umberto:
« Guai chi la tocca! »

COMMIATO

Ell'avea (l'ultima volta
che m'accolse l'amorosa)
d'una vergine ritrosa
la gaiezza disinvolta;
e diceami: « Amor è lava;
prima brucia, poi si pesta ».
e ridea; ma la tempesta
dentro in cuor le infurïava.
Io, pensoso, la sua dolce
carezzevole parola
come olezzo di vïola,
come un fremito che molce
io sentivo: oh trilli gai
d'una voce, che, svanita,
disperavo nella vita
di sentir più mai, più mai!
Nè lamento nè sospiro
dal cuor gonfio mi saliva
su le labbra; e pur soffriva
mille morti in quel martiro:
nel martiro dell'amore,
su cui scende arguto scherno
come gelida nel verno
lenta neve sovra un fiore.
Io tacea: ma su la faccia
tant'angoscia mi si pinse
ch'ella il collo mi ricinse
delle trepide sue braccia;

e, rompendo in largo pianto,
« Non è ver – giurò – che schiva
del tuo dolce amor io viva:
mènte il labbro, è folle il vanto
disdegnoso! Nell'estrema
ora triste degli addii,
sappi almen che in me nudrii
un amor che sogna e trema;
sappi almen (e dall'amplesso
improvvisa si disciolse
come chi furtiva colse
un piacere non concesso),
sappi almen, che, ove la Sorte
ti balestra e ti persegue,
un segreto amor ti segue
trepidante, ma più forte
del destin!... » Sul volto mio
i begli occhi tenea fissi
ella in lagrime: io le dissi
angosciosamente « Addio! »

AD VESTAE

SENATVS · POPVLVSQVE · TIBVRTINVS
su 'l fronton della porta i nonni han scritto:
ma, sazio di parole in VS e in INVS,
io faccio di cappello e tiro dritto:
e, camminando, guardo di sottecchi
l'uom che mi porta le valige a mano:
poverin! lo vedessero i suoi vecchi
a servir, lui Quirite, un Traspadano!
Mi vien dietro parlandomi, o sparlando,
di Properzio, di Varo e di Vopisco:
io sorrido, e lo guardo a quando a quando
per dirgli che prosegua e che capisco.
Ed egli il tempio celebra di Vesta
e torri e ville ed acquedotti, come
un nepote degenere cui resta
dell'avito splendor soltanto il nome.
« Sì sì, diman vedremo – io gli rispondo –
visiterem la Villa d'Adriano,
le Cascate più celebri del mondo,
quel che c'è di più bello e di più strano:
mi parlerai di terme e di cartiere,
de' Padri gesüiti e de' Romani;
per venti soldi, potrai darmi a bere
tutta l'acqua di Tivoli, domani! »
Così fu. L'indomani, a' primi albori,
giù per vicoli e su per gradinate,
fra i triboli, s'andò scovando fuori
le maraviglie dell'età passate:

e, ad ogni monumento sepolcrale,
ad ogni pietra, il ciceron cortese
mi decantava in aria trïonfale
l'arcaica nobiltà del suo paese.
Ma, quando al tempio dell'intatta dea
si giunse, e sul vestibolo mi parve
(candido sogno dell'accesa idea)
le Vestali incontrar, pavide larve,
al profano accennai che si ristesse.
Io, le soglie varcando reverente
come il tempio di cantici fremesse
e v'aleggiasse il suo nume presente,
pregai la diva: « O dea! se ti son care
le tiburtine vergini veglianti
onde inconsunta sul votivo altare
questa fiamma risplenda a te davanti;
se ti son care, o dea, le vereconde
voci del coro, e dalle man gentili
delle tue sacre giovinette bionde
queste ghirlande dei lor freschi aprili;
tu mi concedi i facili ritorni
all'antica mia terra bellicosa,
ove due vecchi esplorano s'io torni
e m'aspetta una vergine pensosa.
Lontan lontano, oltre Appennin, m'aspetta
e sogna un nido di dolcezze pieno:
oh tu, vergine diva, il tempo affretta,
tu mi ridona all'amoroso seno! »
Così fervido orai. China la fronte
e 'l cuor dal flutto dei ricordi oppresso,
uscii; e 'l ciceron, scendendo il monte,
silenzïoso mi venía da presso.

DUE CORTILI

Giù nel breve cortil, quand'è la sera,
i figli dell'ostessa e della sarta
fanno i soldati; un cencio è la bandiera;
di legno i brandi, e gli elmi son di carta.

E, mentre quella gioventù guerriera
a parole si lacera e si squarta,
da un alto finestrin – fioca paciera –
placa i nepoti la vecchietta Marta.

Dalla finestra anch'io li guardo; e penso
alla mia vecchierella, a' bellicosi
amici miei, con desiderio intenso.

Ma, se il pensiero in patria mi trasporta,
mesti son quei che furo un dì gioiosi,
muto il cortil, e la mia santa è morta.

LA MADONNA DI QUINTILIOLO [4]

Quando ne' greppi esalan le vïole
l'anima dolce e gli ultimi profumi,
in quel languido addio che dànno al sole
impallidendo sui paterni dumi;
e superbe inghirlandano le rose
l'austerità di classiche ruine,
o fiammeggiano a gara insidïose
sul sen delle fanciulle tiburtine;
lascia Maria la candida dimora,
cui fanno i miti ulivi ampia corona;
i dominî di Varo, esul signora,
la regina de' *bùtteri* abbandona.
Sorge ella glorïosa, e le fluenti
barbe de' frati le fan siepe intorno;
in quel riso di ciel guizzan pallenti
le mille faci che conquide il giorno.
Move; e 'l suo denso popolo festivo,
pel sentier che la conca erto comprende
dell'Anïene, come serpe vivo
litanïando si sgroviglia e stende.
« Rosa mystica, Vas spirituale,
Janua coeli, Stella matutina »
suona l'alterno cantico che sale
propizïante all'inclita regina;
mentre sgorga precipite dall'urna
alta del monte il risonante fiume,
e rifrangendo la luce dïurna
cede allo stroscio l'iridate spume.

Ma, quando vien la bruna figlia ebrea
di fronte al limitar sacro di Vesta,
esterrefatta levasi la dea
volgendo ai canti l'ansïosa testa;
e mira il fiero popolo latino
sostar; cader sugli umili ginocchi;
a un alto tabernacolo azzurrino
levar le palme supplicanti e gli occhi;
mira al trono salir lenta e posarsi
una fiorente deïtà gentile;
fumar incensi; e splendide chinarsi
orïentali mitre in atto umíle;
mira il volgo levarsi, e l'adorata
fanciulla accompagnar entro sue mura;
dar fiori i bimbi a piene man; ornata
ogni casa di drappi e di verzura;
ed entrar lei le soglie ove il diverso
popol quirite al grande Ercole orava;
ove Augusto, dall'acque Albule asterso,
giusto i responsi vindici dettava.
Mira e trema la dea: « Non dunque ardite
disperdon le coorti il tristo evento? »
Volgesi: son le vergini sopite,
diserto il tempio, il sacro foco è spento.

RICORDI TIBURTINI

Al prof. Alfredo Parisotti.

Tu di canguri e rape, ovver d'eterni
trïangoli parlavi e di potenze:
dentro agl'istorïati lor quaderni
gli efebi perseguían le tue parvenze.

Io da Dite agli spiriti superni
meco traea le vaghe intelligenze;
e Francesca piangean ne' regni averni,
di Piccarda gioían fra l'alte essenze.

Ma, quando per le volte ampie de' chiostri
volava arguto uno squillo di tromba
bandendo il fine degl'imperi nostri,

con giocondo clamor le oppresse scole
da quel silenzio gelido di tomba
fuggian pel Trevio a riveder il sole.

* * *

E noi, lasciata su le soglie austere
la gravità de' classici pedanti,
s'usciva armati, in quelle gaie sere,
di ferrato baston come briganti.

E del Catilo l'aride costiere
con piedi e man si guadagnava ansanti;
infin che ci balzavano severe
le Vaticane cupole davanti.

Ovvero, a disfogar l'acerbo duolo
de' casi nostri, si scendeva dove
ride nitido al sol Quintilïolo;

e le intente ginestre e i curvi ulivi
san le mie lunghe istorie e sempre nove
che tu fumando e sorridendo udivi.

TIBVR SVPERBVM

Tibur argeo positum colono...
HORAT.

A Guido Mazzoni.

È ver: nel mite suolo di Tivoli
(suonano, dolce Maestro, suonano
ancora i concenti d'Orazio
alla ricordante anima grati)
è ver: su questo molle declivio,
alla dens'ombra dei sacri a Pallade
ulivi, oblïava l'arguto
vate i faticosi ozi di Roma.
E, mentre lento qual serpe snodasi
l'Anio e s'ingorga tosto precipite
che mancan le sponde custodi
e tutto è spuma sotto allo stroscio,
ancor, dai proni che al Lazio tendono
colli sabini, viene a me l'aria
co' voti che il libero vate
innalzava su l'ali del canto:
« Oh, a me propizi gli Dei concedano
lieta vecchiezza, lunge allo strepito
dell'urbe, in quest'alta quïete
che a' vaghi Argivi Tiburto elesse. »
È ver: di Roma la vita palpita
qui negli avelli chi ben gl'interroghi.
Anch'io della rossa Sibilla
e di Vesta le dirute mura,

anch'io la villa (son cupi ruderi)
cercai di Varo, cercai di Cinzia
le case, ove a notte profonda
salìa Properzio, trepido amante.
È ver: ma donde torvo dirocciasi
il Piave, e in seno corre dell'Adria
nel torto cammin dissetando
di Trevigi la Marca gioiosa,
scrivemi un caro vecchio, in caratteri
brevi ed incerti (le mani tremano
al vecchio scrivendomi): « Torna!
che tua madre pensosa t'aspetta; »
scrivemi, triste nel desiderio
vano, una bella fiorente vergine
dagli occhi di tortora: « Torna!
ch'è dovunque un fiorir di vïole. »

IO MORMORO TALOR...

Io mormoro talor: « *Nemo propheta*
in patria sua! » Ma, quando il dì s' invola,
e tanto dorso d'Appennin mi vieta
la dolce terra che il pensier consola;

quando s'addorme la Campagna queta
ai languidi tramonti di vïola,
e nell'anima mite del poeta
piange la nenia della vita sola;

i verdi colli, ove fiorì l'ascosa
mia giovinezza, come amici buoni
sorridono alla mente desïosa;

i verdi colli, per dolor ch' io n'abbia,
fan che superbo e pio sfidi e perdoni
l' invido sprezzo e la settaria rabbia.

PER IL MONUMENTO DI DANTE

A TRENTO

(Dante - Prati - Revere)

Impallidían le stelle; e, su i trentini
gioghi delle contese
Alpi d'Italia, apparvero i divini
figli del bel paese.

Al primo albor, con immortale accento,
dalla superba vetta,
i tre poeti salutaron Trento,
che geme, invoca, aspetta;

poi, volto il guardo all'alemanna piaggia,
il duca lor fremente
« Giusto giudicio dalle stelle caggia
su la tedesca gente -

proruppe - e cessi la fatal rapina
dell'aquila d'Absburgo:
vendicator della città latina
io ne' suoi Fori assurgo.

Ecco, l'italo genio disascose
nel marmo il simulacro:
folgora il sol su le sembianze irose
del vate austero e macro.

E, giù dai monti e giù dai casolari
delle disperse ville,
sovra l'austro predon, stretti gli acciari,
piombano a mille a mille

di Trento i figli; all'impeto gagliardo
ride secondo Iddio;
si serra la coorte; è un baluardo
il monumento mio.

E intorno intorno Libertà, vincendo,
di sangue si colora;
e chi pugna e chi muore ancor ferendo
il simulacro onora.

Triste è la fuga per l'erta montana
alla barbarie doma;
libera è l'Alpe; intuonasi il peana
nel materno idïoma.

All'occidente sol, fra quello strazio,
dal piedistal io guardo,
e Dio ognor ne lodo e ne ringrazio! »
Mentr'ei leggeva il tardo

di del trïonfo nel volume eterno
ove mai non si muta
bianco nè bruno, al ragionar paterno
gioía la coppia arguta.

E l'un di quei, che la superba speme
esulando per tanti
anni nutrì, lasciò commisti insieme
sgorgare i carmi e i pianti:

« Oh, di Dasindo sospirate mura,
lo sguardo in voi s'affisa:
io torno al fin, paterna sepoltura,
o cenere d'Elisa!

Torno a salir su l'alto campanile,
festosa ombra leggera,
e spando ai venti (oh, voto mio gentile!)
la tricolor bandiera.

Sorride il cielo: e, in faccia al ciel che splende,
di Bezzecca il pastore
alla tenera prole un inno apprende
che gli morì nel core.

Sorride il cielo: e la redenta plebe,
sparsa sui pingui clivi,
alla nova stagione ombra le glebe
di pampini e d'ulivi.

Oh, santa patria!... » E rifulgea sul labbro
tutta del cuor la gioia
a quel dolce di versi inclito fabbro,
al bardo dei Savoia.

Ma la terz'ombra, che teneva al suolo
fisse le luci meste,
gemea nel cuor secreto. E, quando il duolo
le traboccò, « Trïeste,

– incominciò quell'anima sdegnosa –
poi che in servaggio langue,
non splende più, non ride più, non posa:
sogna riscossa e sangue.

Nè poserà fin che di giallo e nero
tinto il vessil le sia;
e si disseti all'onda di Quarnero
la birostrata arpía,

che sugli ungheri campi e sui poloni
stende i rapaci artigli,
e 'l gemito comprime dei coloni
per i divelti figli... ».

E proseguía dell'esule l'accesa
alma indignata; quando
balzò in Levante il Sol, su la distesa
dell'acque folgorando.

Come all'alba dileguasi sognata
larva ridente, ed orma
sul tramite azzurrin non è segnata
della celeste forma;

vaniro i sacri spiriti, fedeli
al duca fremebondo;
e detestavan, nel vanir pei cieli,
le tirannie del mondo.

LETTERA CANDIDA

Che fai tu, mamma, in queste dolci sere
dell'odoroso maggio? –
Passano, a guisa di fiorenti schiere,
le bimbe del villaggio;
e, mentre si pispigliano gli amori
della stagion novella,
vanno a chiamar Maria nei lieti cori
rosa, *regina* e *stella*.
Le guardi tu con invido desío
dalle diserte case,
e pensi dolorando: « Oh, figliuol mio,
qual febbre mai t'invase?
In van, negli orti del natal tuo borgo,
fiammeggiano le rose;
in van, per via, tanta speranza io scorgo
di nuore rigogliose.
Qual superbo desío t'arde le vene,
e te da te diparte?
È un vampiro il pensier che ti ritiene,
è fatucchiera l'Arte ».
O vecchia mamma, o sospirosa vecchia,
quel che tu piangi è vero:
desolata è la fin, che n'apparecchia
il roditor pensiero.
Oh meglio, all'ombra de' materni tetti,
fornir l'opera buona,
laborïosi, semplici, negletti
tra chi soffre e perdona!

Oh meglio, un dì, nelle tue fide braccia
  veder lei che m'infiamma
  fra 'l riso e 'l pianto ascondere la faccia
  trepida, e dirti: « O mamma! »
Nè tu l'udresti del tuo mite regno
  irridere il costume,
  o celebrar col volubile ingegno
  pur trine e frange e piume:
non l'udresti iterar solfeggi atroci
  che ti strazin gli orecchi,
  o vana cinguettar galliche voci
  ignote ai lari vecchi:
ma pia, soave nel sereno viso
  e nei pensier modesti,
  ma contenta d'un bacio e d'un sorriso
  la nuova figlia avresti;
qual tu la sogni in queste dolci sere
  dell'odoroso maggio,
  mentre vedi passar – fiorenti schiere –
  le bimbe del villaggio.

LEGGENDARIO

Sul pio *Leggendario de' Santi*
la polvere lenta si posa:
nel campo degli umili affranti
la buona vecchietta riposa.

Quand'ella beata lo apría
posando dall'opera grave,
sul fervido labbro fioría
la sacra leggenda soave.

O candidi giorni! Sedea
nel breve cortile ombreggiato
(il sole, occhieggiando, ridea
tra i rami del fico chiomato);

sedea su la seggiola annosa
dond'ella regnava la casa;
leggea con la voce amorosa
che sempre nel cuor m'è rimasa.

Talor, ai fidati ginocchi
io stavo, negli anni innocenti,
spïandole un riso negli occhi
pel grande cristal delle lenti.

La mite – arridendo – seguiva
mirabili cose a narrare
d'Agnese Cecilia ed Uliva,
fior vergini, degni d'altare.

Nè seppe, che fior ella pure
di cielo fioriva tra noi;
nè seppe, che martiri oscure
han degna fortezza d'eroi.

Sul pio *Leggendario de' Santi*
la polvere lenta si posa:
nel campo degli umili affranti
la buona vecchietta riposa.

AMORE

Trepido ciel, che palpita all'aurora,
è Amor che viene; iroso mar, che sdegna
lido custode e bacialo talora,
è Amor che regna;
povera landa, ove s'addensa il gelo
e il sol tramonta ed ogni fior si serra,
è Amor che muore. Amor? Amore è cielo
e mare e terra.

PER IL MONUMENTO

AI MORTI DI CORNUDA [5]

Non io: ma qual n'è degno
intuoni il canto memore de' prodi,
e 'l gloriöso segno
cinga di lauro e di superbe lodi:

o 'l marmoreo stelo
solenne incida col suo stil la Storia;
alto i vessilli; al cielo
levin le genti un grido solo: « gloria! »

A te, Cornuda, i voti
io porto ancor della negletta plebe,
a cui non furo ignoti
quei che di sangue ti bagnâr le glebe.

Anch'essa i vivi fiori
al puro maggio della patria offerse,
anch'essa i rudi cuori
all'improvvisa illusïon aperse;

e dai solchi e dall'ime
fucine benedì quel fior d'eroi,
che alla follìa sublime
donava il nome e la virtù de' suoi.

Quando dal suol natío
fuggì crociata la romana prole
cantando Italia e Pio,
s'inghirlandò la terra e rise il sole;

e l'attendea l'orrenda
mischia, e la soverchiante orda croata,
e l'ansia più tremenda
d'un'aita promessa e al fin mancata.

Quando dal sacro nido
a noi volò l'italica primizia,
mandâr le plebi un grido
come ad alba di pace e di giustizia:

e negò Pio la croce,
e fra la terra e il ciel dissidio pose;
e Italia all'umil voce
delle plebi languenti mal rispose.

Oh, se il cristian palvese
dovea tornar segnacolo in vessillo
che contro il bel paese
levasse il volgo credulo e pusillo;

se sugli eversi troni
erigersi dovea l'oppressa madre,
e 'l pan, ch'è scarso a' buoni,
cedere a voglie invereconde e ladre;

meglio era, o cari, il santo
segno strappar dal generoso petto,
e la vergogna e 'l pianto
lasciar eterni e 'l nero palco eretto.

Deh, la parola infame
a voi non scenda e la bestemmia cruda,
che delle genti grame
al labbro sfugge, o morti di Cornuda!

Voi che dormite, o cari,
sotto l'erba il divin sonno di morte,
voi degli eventi amari
non turbi ingrata la fallace sorte.

Ma se dell'ara vostra
assiépasi sui gradi e in turpe lega
ammiccando si prostra
chi sol ben pensa e chi la patria nega;

levatevi superbi,
voi che sognando procombeste oscuri,
ed intimate acerbi:
« Lunge dal nostro cenere gl'impuri! »

NOZZE

Con voi, Madonna, un amator cortese
è messo ad un vascel, che si diparte
dai dolci liti del natal paese
con le candide vele al vento sparte.

Nè all'astrolabio nè a verun arnese
guarda il nocchiero in governar le sarte:
dal mite lume de' vostri occhi apprese
ciò che mostran le stelle e insegna l'arte.

Noi dalla riva protendiam le braccia
desiderose, salutando ancora
e pregando il seren e la bonaccia.

Guizza sul mar la venturosa prora,
e fugge il lito; e il novo Sol la faccia
a voi, Madonna, ed al nocchier indora.

*
* *

Non perchè ride la stagion più lieta,
ma cantano gli augei perchè hanno un nido.
E tu, gentil, dal nomade poeta
ancor t'aspetti della gioia il grido?

MONTELLIANA

Ti rammenti la gita al Montello?
Ci ammiccava, dall'ampio sereno,
mite il sol di settembre; era pieno
di ridenti fantasimi il ciel.
Alle falde dell'Eden novello
la vendemmia odorava matura;
su le balze, alla verde pastura,
si sbrancava l'armento infedel.

Via per l'aspro sentier clamorosi
s'involavan gli amici discreti;
lunge, lunge, seguivano i preti,
negre larve, il fantastico stuol.
E noi, come due candidi sposi
nell'idillio d'un dì memorando,
si veniva a braccetto cianciando
vagheggiati dal complice sol.

Tu parlavi di trine, di fiori,
mite orgoglio dell'anima pura;
io di versi, sollecita cura
de' miei torbidi e miseri dì:
e la gioia sui rosei candori
risplendea del tuo vergine viso;
e brillava vivace il sorriso
sul mio labbro, ove sempre languì.

Ma la calma copría la tempesta;
la letizia era un velo del pianto;
il sorriso celava lo schianto,
l'agonia di due giovini cuor:
ma, in quell'ora di garrula festa,
pronunciare dovevi tu sola,
aspettar io dovea la parola,
che troncasse il più tenero amor.

Quando un grido echeggiò di vittoria.
I più destri eran sovra lo spalto;
le signore agitavan dall'alto
trïonfanti l'alato cappel:
e salimmo anche noi, fra la gloria
dell'altera brigata e le grida;
giunser gravi con l'ultima guida
i leviti del novo Israel.

Mano all'opra! Chi vuota le gerle
e ne spande un tesoro di pane;
chi lavora a stappar damigiane;
chi s'asside sul brullo terren.
Sprizza il vin: dà riflessi di perle
se nei calici il sol si rinfrange:
sprizza il vin: su gli scialli e le frange
è una pioggia funesta che vien!

Don Giuseppe, che mangia e sorride,
mira intorno il Montel dissodato;
manda un brindisi al suo deputato;
non risponde che il buon cappellan.
Ma frattanto scatenasi e stride
la tempesta politica in giro;
non dàn tregua, non dànno respiro,
alte voci e gran gesti di man.

Tra sì fiero incruento duello,
tra sì crudo massacro di code,
le signore discorron di mode,
di partiti... d'un altro color:
ed io tento l'arguto stornello,
bisbigliandoti: « *Fior d'ogni fiore!*
Cala il sole; tramonta l'amore;
ma rinasce più fulgido ancor ».

Vien la sera: il pacifico scettro
fra gli eroi delle libere gare
stende Nestore in veste talare,
s'alza, e trova egli primo il sentier:
e giù, dietro a quel reduce spettro,
la diversa brigata si caccia;
e noi lenti seguiamo la traccia,
soli, assorti nel primo pensier.

Ti rammenti?... Pei borghi d'intorno
le campane piangevan la sera;
il sol dentro a un'accesa riviera,
tutto sangue, s'andava a tuffar;
e piangevan, nel triste ritorno,
anche i giovini cuor sanguinanti;
quando tu, con le labbra tremanti,
mi dicesti: « *Finiam di sperar* ».

Chi l'ha detto?... Quel giorno è lontano;
quel cordoglio, quel pianto è deterso:
la letizia dell'agile verso
come un dolce ricordo mi assal.
Chi l'ha detto?... Con trepida mano
apro un foglio; tu scrivi: « *Lavora:*
credi e spera: il mio cuore t'adora ».
Chi l'ha detto che Amore è mortal?

PARTE STASERA

Parte stasera. L'agil piè trascina
le vacue scarpe dalla forma austera:
nell'ondeggiante tonaca turchina
si perde la gentil persona fiera.

Sulla giovine testa leonina
scende il keppì con la grand'unghia nera:
l'eroe motteggia; eppur gli s'indovina
una lagrima sotto alla visiera.

Io, ridendo, gli cingo durindana
all'esil fianco; accomodo le frange;
e gli ricordo la virtù spartana:

ma, nel silenzio dell'attigua stanza,
sento mia madre che diserta piange,
e mi muore il sorriso e la baldanza.

NEL CASTELLO DI FEDERICO II
A LUCERA [6]

« La vista della fortezza saracena riconduce la mente a tempi di vera grandezza. Chi sappia per poco toccarne le mura con la bacchetta magica della fantasia, le vede a un tratto popolarsi di figure storiche della più notevole delle epoche nella vita dell'Europa ».

F. Gregorovius - *Nelle Puglie.*

Quando gelosa vigila la Luna
alto sui sonni della cara al Sole
terra di Puglia, dell'amante bruna
che ha baci ardenti e lucide parole;
ed oltre il pian, su la ventosa balza,
rabbrividendo addórmesi Lucera,
qual villanella che discinta e scalza
su poco strame córcasi la sera;
un alato drappel di cavalieri
fende la muta immensità de' campi
(date le briglie agli arabi corsieri,
par che null'orma sul terren si stampi);
trasvola, attinge le diserte cime,
entra le mura, e sta. — Fuor della torma
spinge il negro destrier una sublime
fra tanti eroi maravigliosa forma:
e, poi che a fronte del drappello amico
si pose, e fe' levar l'Aquila nera,
la saluta d'un riso Federico,
tolta tremando l'orrida visiera.

E muove: e va la tacita coorte
  intorno intorno al diroccato arnese:
  mira eversi i torrion, vane le porte,
  frante l'insegne al suo signor cortese.
Ma quando il boreal immune spalto
  l'agil Torre ostentò della Regina,
  cuor ed occhi il buon re rivolse all'alto
  e ristette la gente saracina.
« Infin che pietra sovra pietra resti,
  – chiara voce sonò – fra l'umil Iesi
  e l'arsa Puglia, questa torre attesti
  quai fur prodigi nel mio tempo intesi.
Cinti tre serti; la barbarie doma;
  l'arte in soglio; redento il sacro suolo;
  sfidata l'ira e i fulmini di Roma;
  prostrati i guelfi, dall'ardir d'un solo ».
Diè volta il grande; per l'aerea balza
  precipitaro i corridori ardenti
  come fantasma che fantasma incalza,
  e rapivan la sveva Aquila i venti.

I VOTI DEL NATALE

Biondo Messia! Se di presepi è lieta
e se li onora di sampogne e pive
questa terra d'Apulia, ove il poeta
contando i giorni dell'esilio vive,
biondo Messia, con gli angeli canori
scendi a guardar la greggia ed i pastori.
E quel, che il mite popolo ti chiede,
concedi, e quello che il pensier vagheggia:
abbia la mucca il sospirato erede,
invidïati pascoli la greggia,
e pioggie l'orticello, che dispensa
cavolifiori alla loquace mensa.
Tutti, biondo Messia, que' voti adempi,
che suona a te la pastoral sampogna:
ma pur ascolta, se son pieni i tempi,
quello che il core del poeta sogna! —
Sul materno pendío, da tutti in bando,
una candida villa io vo sognando:
una candida villa, ed un vïale
di pampini ombreggiato e di bei fiori:
e passeggiar, quand'acre tedio assale,
col poeta dell'armi e degli amori;
o con quel grande, che sdegnoso e tristo
passò cantando Lïonora e Cristo.
Saría pur lieto d'utili sermoni
il mio desco frugale, coronato
de' vecchi amici, e ingombro di que' doni

che non ha la vergogna ministrato:
la dilettosa veglia delle sere
dolce riposo avría sull'origliere.
Come si frange sul custode lido
il flutto dell'oceano in tempesta,
il mondano clamor sul cancel fido
si frangería della magion modesta:
vorrei da me lontani i ben pensanti
e i lojoleschi demagoghi in guanti:
vorrei del piccoletto e fido regno
la bionda amica coronar signora;
e l'opra industre dell'acceso ingegno
sacrar umile a lei che m'innamora;
perchè vivesse in gloríose carte
quant' han vita nel mondo Amore ed Arte:
vorrei... ma il bello imaginar mi mena
per altissimo calle a me preciso;
e torno afflitto alla nefanda arena
con l'armi in pugno e con lo sdegno in viso.
Biondo Messia, che tanti voti adempi,
i miei non odi, o non son pieni i tempi?

DISCEPOLO

A G. C. di C.

Torna! D'un riso ardente
illustra il sole la tua dauna terra:
nel palpito fremente
ella i tesori del suo sen disserra.
In vetta ai dolci clivi
si risveglia la placida tua casa:
or, che tu lieto arrivi,
da più fulgida luce anch'essa è invasa.
Una pia man spalanca
i balcon delle camere diserte:
t'accenna la man bianca;
tuo padre aspetta con le braccia aperte.
Torna! Ed or che ti brilla
delle vinte palestre l'esultanza
nell'altera pupilla,
e dentro in cuor ti canta la speranza,
nel desïoso amplesso
de' tuoi vecchi la fronte umile ascondi
e ad innovar te stesso
la tua repressa gioventù confondi.
Ahi! nelle tetre scole,
che aduggian della vita il più bel fiore,
io di vane parole
la mente t'ingombrai, di tedio l'ore:
io, che il verde sorriso
del mio colle natío sogno ed invoco;
io, che piango reciso
l'ardito volo all'anima di fuoco;

io, retore, dall'alto
  seggio in reo cerchio la tua mente strinsi:
  Medusa fa di smalto;
  io forse i lampi del tuo genio estinsi.
Fuor dell'invide mura
  s'agita un mondo in generose prove,
  e ride la Natura
  al fresco ardire delle genti nove.
Ogni mattin la Terra,
  chiamando il Sole desïosamente,
  incontro a lui si sferra
  verso i lucidi guadi d'orïente,
e mostra glorïante
  prodigi che al tramonto egli non vide;
  come vigile amante
  che furtiva ricama, offre e sorride.
Ferve la vita; e nulla
  può tenace serbar la prima forma:
  s'infinge e si trastulla
  l'operosa Natura, e par che dorma.
Dalle purpuree stelle,
  che t'ammiccan per l'etere sereno,
  ai miti fior, che belle
  fanno le balze del tuo poggio ameno,
l'universo si svela
  a' tuoi cupidi sguardi; e tu v'indaga
  se ritrosa ti cela
  novi portenti la feconda Maga.
Lunge, fratello, all'irto
  sofisma, lunge alla nostr'arte rea!
  Ritempera lo spirto
  nel vigor di chi strugge e di chi crea.
Le mie barriere spezza;
  quel che adorai, che divinai, rinnega;
  da più superba altezza
  vittorïoso il tuo vessil dispiega.

Ma il dì, che tu ti spinga
incontro all'avvenir che ne innamora,
e in viso ti si pinga
il roseo raggio dell'attesa aurora,
ricorditi di lui,
che, fuor del suo quadrivio glacïale,
fuor de' suoi regni bui,
a più libero vol t'impennò l'ale;
ricorditi di questa
mia vana gioventù che si consuma
insofferente e mesta
come in torpida gora aërea spuma.

A UN ASINO LUCERINO

Dall'arso pian, ch'esercitava un giorno
araba torma di corsier furenti,
all'ardue cime, ov' il castello adorno
vantò Manfredi ne' suoi dì fiorenti,

tu fai, tremante somarel, ritorno
fra busse ed urli e scampanío d'armenti,
col peso in groppa e la paura intorno
guadagnando il sentier a passi lenti.

Oh, se potrai nella comun stamberga
gittar la soma, e al tuo padron dappresso
in ferrei sonni ristorar le terga,

loda, loda il Signor, che t'ha concesso
di nascere a tremar sott'una verga,
senza tuo voto o desiderio espresso!

TORNANDO DA LUCERA

Gabelliere fratel, se l'errabonde
valigie aprendo avidamente esplori
quel che il pedante reduce t'asconde
di merci peregrine e di tesori,

astieni dalle indagini profonde
la cauta mano e gli occhi inquisitori:
ecco, confesso il reo ti disasconde
un sol libro che cela e pochi fiori.

Il libro è d'un tenor, che tu non sai:
una vecchia *Commedia*; e dice cose,
che non furon soggette a dazio mai:

i fior – dolce memoria e altero vanto –
ebbe in dono il maestro e li ripose
in quei rigidi addii che san di pianto.

LA MATTINATA DELL'ANNO NUOVO

Schiudi, bella, il veron: son io che chiamo:
son l'anno nuovo: ho un bel cerchietto e un ramo.

Se tu schiudi il veron lasciando il coro
lento de' Sogni, i doni miei ti lancio:
ho un magico per te cerchietto d'oro
ed un fiorito ramuscel d'arancio.

Del dolce ramo (o casto odor di maggio!)
vo' far ghirlanda che ciascun t'invidî:
la sospiran le bimbe del villaggio
mentre tu passi candida e sorridi.

Dell'aureo cerchio se t'adorno il dito,
gentil Maga tu sei, che i cuor consola,
che mite il crudo e rende il vile ardito
a un sol sorriso della sua parola.

Schiudi, bella, il veron: son io che chiamo:
son l'anno nuovo: ho un bel cerchietto e un ramo.

NEL MIO VERSO

Nel mio verso par che trilli
la tua voce femminile;
nel mio verso par che brilli
il sorriso tuo gentile;
nel mio verso par che splendano
i tuoi puri occhi stellanti;
par che candide si stendano
le tue mani accarezzanti;
nel mio verso par infuso
tutto il mel de' baci tuoi;
nel mio verso par trasfuso
tutto il ben che tu mi vuoi.
Senti, senti, nel mio verso,
la tua vergine parola!
Come slanciasi nel terso
ciel de' sogni, e come vola!
Tu dài vita all'arte mia:
tu lo spirto, ed io la creta:
tu l'arguta poesia,
io l'artefice poeta.
E, se un dì vorrai privarmi
delle grazie tue divine,
io nel libro de' miei carmi
scriverò piangendo: « Fine ».

VOCI ALPINE

Nuda, superba, al ciel leva la fronte
il Pelmo, e guata le soggette alture:
serrano intorno, assalgono ogni monte
dei densi abeti le falangi oscure;
e, pei burron della selvosa piaggia,
cantano l'acque una canzon selvaggia.

« — Ove ten vai, Cordevole, cantando?
(chiedono a mille le fraterne voci
degli abeti e de' larici piegando
le acute cime sovra i gorghi atroci).
Tanto fuggi il tuo suol? Tanto t'è grave
tardar l'amplesso alla gioconda Piave?

Bada! Perduta in paurose fratte
è la rabida via che a lei ti mena:
ogni scoglio t'affronta e ti combatte,
ogni diga ti serra e ti raffrena.
Bada! L'amplesso di quell'onde care
ti stringe incauto e ti trascina in mare. — »

« — Addio, selve materne, ov'io balzai
di greppo in greppo, giovinetto altero:
addio, tacita valle, ov'io marciai
trïonfalmente come in vinto impero:
addio! Mi sento più potente e ardita
entro le vene refluir la vita.

Solo un'ora goder di lieti amplessi,
sotto libero ciel, fra verdi sponde;
e, nell'oblio di limpidi recessi,
trepide note gorgogliar gioconde:
solo un'ora sdegnar l'onta de' servi,
insultar ponti e straripar protervi:

e poi, sul sen dell'arridente amica
libando i baci e l'ultime parole,
mentre par che ci guardi e benedica
il mite raggio dell'occiduo sole,
celarsi dentro a un vortice di spume,
in fondo al mar, come si cela un nume. — »

FOLLIA

Al caval della Follia
il poeta salta in groppa:
il caval, per la sua via,
snello e candido galoppa.
S'ode a tergo, lunge lunge,
un fragor che va crescendo:
un destrier che sovraggiunge
scalpitando ed annitrendo.
Chi lo sferza, chi lo sprona
quel terribile destriero?
Chi sui freni s'abbandona
pien d'angoscia e di mistero?
È una lugubre staffetta?
è un'amante ardita e pura?
è un sicario di vendetta?
è la Gloria o la Sventura?
Il poeta non s'arresta
(il cuor trepido gli balza):
non dà un grido di richiesta,
non riguarda chi l'incalza;
come un turbine trasvola
incitando per la via
con gli sproni e la parola
il caval della Follia.

ASOLO

(Mentre Luigi Gamberale traduceva *Pippa Passa* dal Browning.)

Ma tu, che al puro italo ciel ridoni
dell'asolana giovinetta il trillo,
ma tu forse non sai come consuoni
il mite canto a quell'asil tranquillo.
Sul bel colle, ove un dì salir fu visto
con sandali e bordon da pellegrino
Prosdocimo a vantar suo nume Cristo
trïonfator del Cesare latino,
sul bel colle non più vescovi cupi
veglian fra sgherri ed avidi gastaldi,
oro sitendo come sangue i lupi
dentro all' ovil degli affidati spaldi:
nè dove, tra bellezze al mondo sole,
la regina di Cipro udì da Piero
Bembo intorno ad amor dotte parole
a vestir d'armonia l'alto pensiero,
inverecondo lo scheran tedesco
all' annoso marito il capo tronca,
nè la tragica druda all'empio desco
con lui s'asside ed incitando cionca.
Non più! Sul colle, ove passò la mite
Pippa trillando la bontà del core,
ride una pieve, e sul pendío la vite
lenta arrubina il fervido licore.
Ride una pieve: alla fontana antica
la limpida de' gioghi acqua gorgoglia;
le brune case della gente amica
ancor tiene il Leon ed inorgoglia.

A terza e nona, su per l'ardua costa
del colle avanza il postiglion chioccando;
fuor del baroccio della Regia Posta
esplorano gli oppressi a quando a quando.
Ma, poi che d'effemeridi e di plichi
la buona terra è tuttaquanta invasa,
una povera lettera gli aprichi
orti attraversa d'un'ignota casa;
e su le soglie sta desiderosa
Pippa, che sogna l'amor suo lontano:
s'invermíglia la vergine qual rosa,
del palpito del cuor trema la mano.
È l'artigian che scrive di Baviera:
« Pippa, ritorno. Da' travagli affranto,
ma lieto e sano. Il sogno tuo si avvera;
sotto un tetto concordi all'opra e al canto ».
O filanda che fumi e col tuo strido
tante bellezze al sacrificio inviti,
non odi tu della felice il grido
che vede i voti del suo cor compiti?

OZI DI POVOLARO

Al prof. Francesco Trevisan.

Mentre ai sorrisi dell'occiduo sole
treman commosse le populee cime,
e la Rodóla mormora parole
che l'acqua gorgogliando ai prati esprime;

tu, lunge all'afa dell'arcigne scole
che noi Minossi giudicanti opprime,
ascolti al rezzo da non viste gole
scoppiar gorgheggi come dolci rime.

Oh, te beato! Ed all'ombrata mensa
l'ospite accogli, e la tua fante antica
sane vivande e caldo pan dispensa.

Sprizza fervido il vin; la celia arguta
inganna l'ore; fin che a' sonni amica
sorge la luna e l'agape saluta.

A DANTE IN VERONA

I.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
torno, padre, a veder poi che presente
il tuo nume adorai per quanto è bello
ed ampio il regno della nostra gente.

Te presente adorai dove al pennello
visse Oderisi, e agli astri il mal veggente
Aronta; ove impennossi il santo augello,
fin dove il colse l'angioin fendente.

E pur sul colle del beato Ubaldo,
in val di Magra, in riva al latin fiume,
e in quel corno d'Ausonia ch' è più caldo,

a te, padre, chiedean conforto e lume
l'itale genti, e con voler ben saldo
i responsi attendean del tuo volume.

II.

Te baciava la morte, o padre, in fronte
e il giardin dell' imperio era diserto:
ogni strazio peggior, e danni ed onte,
la donna di province ha poi sofferto.

Nè 'l Veltro a lei, fra 'l nostro mar e il monte,
nè di Lamagna il successor d'Alberto,
ma proruppe dal ferreo Piemonte
colui che la difese a viso aperto.

Misterïoso un Ligure l'aurora
tinse di sangue; un bel Giason nizzardo
svegliò Palermo a gridar «mora, mora»;

i fati moderò novo Camillo,
presagendo all'Italia un re gagliardo,
un altar, una lingua ed un vessillo.

III.

Ma su Trento, ove l'Adige percote
nel fianco ruinoso i monti nostri;
ma presso Pola, ove il Quarnar fa note
l'itale terre, e par che il fin ne mostri;

su tante genti, padre, a te devote
un bicipite augel incurva i rostri,
e gitta strida di favelle ignote,
minacciando qual uom non gli si prostri.

Ei di Boeme invoca e di Croazia
barbarie nova; ed ella si trasmuta,
e gli orecchi ed il cuor in un ne strazia.

Oh, per la guerra, padre, combattuta,
per la tua gente d'ignominie sazia,
per l'Italia, o buon padre, aiuta, aiuta!

SEI MARZO [7]

Al maestro Vittorio Casadei
di Castelfranco Veneto.

Triste sera che esecrando
portò Marzo alla tua terra!
Come l'uom che delirando
pace ha intorno e sogna guerra,
il Giorgion rabbrividì:
d'improvviso, su la pura
tavolozza vide stille
d'uman sangue: alle sue mura
girò torvo le pupille:
vide sangue; trasalì.

Forse allor ne' chiari Elisi,
ove a' bardi ed a' pittori
dàn la gioia de' sorrisi
dàn l'ebbrezza degli amori
l'alte Forme del pensier,
sanguinante prorompea
una fiera e gentil vita,
ed attonita chiedea
come súbito finita
fosse l'ora del dover.

Di Leonida e Tirteo
le magnanime figure,
tutto il fior del sangue acheo,

le più dolci creature
trasser pallide a mírar:
e, tra 'l fremito de' forti,
le soavi Fantasie,
che de' Genî son consorti,
la nov'ombra accolser pie,
tutte in pianto l'accerchiâr.

Ma la calca lacrimosa
ruppe un biondo in rossa veste:
ampia fronte radïosa,
occhio limpido celeste
e sorriso di bontà.
« Qua, su 'l conscio sen diletto,
placa, o caro, il pianto e l'ira:
or che il vero t'è disdetto,
or che all'utile si mira,
sol conforto è scender qua ».

Dell'eroe le fide braccia
strinser l'integro campione:
si chinò l'esangue faccia
su 'l cuor buono del leone;
e altra vita refluì.
Or pel chiaro Eliso uniti,
fra le belle e fra gli eroi,
van quei due gentili e arditi
ragionando pur di noi
riserbati a iniqui dì.

NEL SAN ZENONE DI VERONA [8]

Poi che d'asta barbarica percosse
le gioiose basiliche di Roma,
e sinistra agitò le chiome rosse
per tutta l'urbe dall'incendio doma,
la redenta Viragine sui franti
marmi s' assise, e reclinò la testa.
Nel ferreo sonno, i mostruosi Santi
commendando venían la fiera gesta;
e le pallenti Vergini affralite
transían, con ieratica movenza,
d'oro e d'azzurro tutte redimite
mirando quella vindice potenza.
Fin che rupper de' secoli la notte
declinante i beati ad una voce:
« Sorella, su: le tenebre son rotte;
alza nuove basiliche alla Croce ».
Sorse, e alla gloriosa opera immane
la Virago fantastica si pose. —
Pensò delle natíe selve lontane
l'alte querce che piegan desïose?
O nitide le risero alla mente
le aeree loggie, che il Latin costrusse
proteggendo gli dêi romanamente,
e ch' ella un dì fanatica distrusse? —
Nè più la terra invïdiò. Ma i cieli
intuendo profondi, a te ricinse
l'arca, o Zenone, di marmorei steli,
e nell'alto disío fra lor li avvinse.

Quivi all' ire del mondo ella s' asconde,
la tripartita selva passeggiando;
e vive maraviglie vi profonde
con l'indocile man avvezza al brando.
Guizzan ne' marmi le bizzarre forme
de' mostri, e per l'istorïate mura
sfilan Martiri e Vergini. D' enorme
Cristoforo un Otton biondo ha figura.
Che minacci dall'alto, o gigantesca
idoleggiata maestà? Qual porti
Cristo all'Italia? Anch'ei chiama tedesca
signoria su la rea terra de' morti.
Trïonfa, Otton; ma è breve il dì. Trabocca
negl'inferi a caval Teodorico;
dorme eterno Pipin; il *requiem* scocca
la campana di Carlo al mondo antico:
quanti fur manovali all'operosa
Viragine, e te pure il tempo invola:
nel granitico asil misterïosa
regna, stupor de' secoli, ella sola.

I GIOVANI MORTI

SOTTO LE ROVINE DELL'ORATORIO DI SANTA LUCIA VERONESE

« Com'è dolce, o Signor, nella tua casa
cantarti gloria degli altari al piè »;
ecco, l'umile chiesa è tutta invasa
dall'inno giovenil che sale a te.

Destan le madri la fiorente vita
de' figli all'alba; di festive spoglie
li fan giocondi; e, se la squilla invita,
li adducon puri alle tue sante soglie.

Son di freschi gherofani ghirlanda
al bianco marmo de' solenni altar;
sono i trilli del cantico che manda
la rea terra il tuo spirito a placar.

« Signor, pietà! » sorridono le care
voci preganti; e del tuo cor la via
pur cercano lodandoti le rare
virtù di lei, che ti nudrì, Maria.

E tu, col cenno onnipossente, il grave
pondo de' tetti precipiti giù,
e insiem la vita e il cantico soave
su le fervide labbra tronchi tu.

Fragor di morte il picciol borgo invade,
e da ignoto spavento i cuor son domi:
pazze le madri corrono le strade
empiendo l'aria degli amati nomi.

E, mentre ferve alle ruine intorno
ansiosa l'opra del congiunto amor,
ad ogni salma che rivede il giorno
procombon sopra tramortiti cuor.

Ma tu chi sei, che come quercia tocca
dal fulmine, o garzon robusto, giaci?
Pesti occhi vitrei, sanguinante bocca,
senza pianto materno e senza baci?

O montanino, che dall'alpe al piano
l'austera voce del lavor chiamò
(quel dì, una buona la tremante mano
benedicendo sovra te levò),

o montanino, se di Feltre i monti
lento guadagna il nuncio di sventura,
pria che all'ignaro casolar racconti
l'infausto rito e le crollate mura,

alla tua buona, che l'avversa sorte
dal capo amato deprecò quel dì,
súbita giunga e provvida la morte
che il suo verde sostegno in te colpì.

L'edile, intanto, alle indifese salme
prodighi onor di funebri doppieri;
e il mitrato levita alzi le palme
adorando il Signor ne' suoi misteri.

IN VAL DI LAMBRO

I.

Al primo raggio, che le vette alluma,
la rorida Brianza si ridesta:
levano i colli, su la lieve bruma,
ai sorrisi del sol la verde cresta.

E, mentre l'aër fresco si profuma
e invade i nidi gorgheggianti a festa,
in val di Lambro il mattin ferve e fuma
nell'ardue prove della vita onesta.

Generoso corsier, che vide intorno
fervide gare a degna meta intese,
fosti tu pur, o vecchio Lambro, un giorno.

Poi che il chiuso vapor a te contese
dell'agil forza il vanto, o l'umil torno
o la macina volgi al tuo paese.

II.

O vecchio Lambro, e trascorrea la vita
sì lieta in grembo agli odorati colli!
All'onda tua, dall'alta vigna avita,
scendeano i figli del villan satolli;

scendean gli artieri, l'opera fornita,
lordi le braccia ed i torosi colli;
e gli armenti scendean dalla fiorita
plaga mugghiando a' tuoi margini molli.

E muover gioco di ferrati ordigni
e stipar tanti nell'afose sale
uomini muti e ad un lavoro arcigni,

ti piacque più, che ristorar coll'onda,
o per libere balze od in casale,
sparsa d'intorno l'opera gioconda?

III.

Coll'Adda all'Eridán, con esso al mare
sordidi avanzi del lavor tu porti:
scendon forse con te lacrime amare
d'uomini che non han chi li conforti.

Un dì, sdegnosi delle norme avare,
iracondo il pensier, del braccio forti,
proromperan da queste rive care
come torrente ad ignorati porti.

Alle città sognate il facil pane
domanderanno, e lieta vita, e tutto
l'adempimento delle voglie umane;

che se il lor sogno veggano distrutto,
chiusi i cuori a pietà, le leggi vane,
porteran vïolenti angoscia e lutto.

IV.

E ancor sorride, o vecchio Lambro, buona
la tua Brianza, e i figli ridomanda:
« Questo grembo ha tesori; e ognor ne dona
a chi assiduo mi cole e m'inghirlanda.

Ma chi 'l tranquillo vivere abbandona
per una lotta d'ogni dì nefanda,
non più canto dall'anima sprigiona,
a' rei moti del cuor non più comanda.

Cara è la pace che un bel verde ammanta,
sano il lavor da un puro ciel sorriso,
placido il sonno alla famiglia affranta».

«Brianza, è ver. Ma poco pan diviso,
signor che smunge e gabellier che incanta
fan maledetto il dolce paradiso».

V.

Signor che smunge, o vecchio Lambro, è piaga
che non ebbe più rea l'Egitto antico:
ozi irritanti, all'anima presaga,
dàn certo segno di furor nimico.

Ma se mite signor le occulte indaga
ragion d'ira e di pianto, e s' offre amico;
se l'util vita, e di saper sol vaga,
al ben consacra con tacer pudíco;

più della lode e degli onor più cara
gli giunge al cuor la semplice parola
dell'umil gente che ad amarlo impara:

e, il dì che l'alma luce gli s'invola,
all'avello de' suoi move la bara
fra 'l popol muto in un'angoscia sola.

ALL'AMICA INFERMA

Riposi alfin. La breve
quïete, che t'assente
il sonno lieve lieve,
dalla turbata mente
sgombri ogni tema di peggior sventura,
se del piè leso acerba doglia dura.
Non io de' carmi alati
so liberar lo stuolo
sovra gli affaticati
guanciali all'arduo volo,
donde un giorno arrecâr con grazia antica
i balsami beati ad egra amica.
Ma, nelle vigili ore,
ben so fidare al verso,
per dolcezza d'amore
armonïoso e terso,
quel che di fausto l'avvenir prepara
alla tua buona giovinezza ignara.
Ride un mattin d'aprile
all'umil borgo; e vola
pel ciel primaverile
l'argentina parola
dall' alte squille. La tua casa in festa,
bianca fra 'l verde tenero, si desta.
E tu le fide soglie,
ove un amor ti attende
e ad altro amor ti toglie
che in lagrime contende,

tu, candida ne' veli e nella fede,
meco abbandoni, e non vacilla il piede.
Dilungasi la via
della congiunta vita;
or faticosa e ria,
or facile e fiorita:
noi vi mettiam concordi il piè sicuro,
nell'intimo desío d'un ben futuro.
D'un ben, che d'ogni amaro
ne ristori, e ne mostri
vivo il bel sogno e caro
de' giovini cuor nostri;
quando intenta tu regga ed orgogliosa
a dolce creatura il piè di rosa.
Ecco, il sentier s'infiora
ove il miracol novo
tu guidi: ecco, l'aurora
vi splende in viso. Io trovo,
nel tripudio dell'anima secreta,
il mio canto miglior; sorgo poeta.

VENTO E NEVE

I.

Assedia ed urge mugolando il vento
gl'inflessibili vetri. Or ei s'arresta
muto ed origlia; ed ora vïolento
chiede la stanza, e sibila e tempesta.

Dalle carte, ch'io vo sfregiando lento
d'azzurri segni e rossi, alzo la testa;
e lui, che insidia con crudel talento
il mio placido regno e mi molesta,

lui perseguo di vindici parole,
lui dico pazzo cavaliero errante,
e lui maligno spirito da fole.

Ei fischia, e fugge a scuotere le piante,
e giù ne' campi a far le capriole,
fin che al mio davanzal risale ansante.

II.

Fiocca. Dai vetri esploro il dì che manca
sì triste su la nivea campagna:
la via, senz'orme; una vecchietta stanca
il candido sentier prima guadagna.

Fiocca. Ella va; ma, ad ogni muover d'anca,
par che vacilli, e certo in cuor si lagna:
per l'infida di gel linea bianca
il mio sguardo pensoso l'accompagna.

E, mentr'ella da lungi mi si specchia
nel cupid' occhio, e imagino che in lei
tremi la vita di mia madre vecchia,

le prego, al fin della via lunga e sola,
un tetto e un focolar che la ricrei
tra l'ansie cure d'una pia figliuola.

UMILE AFFRANTO

Questi, a noi caro, le paterne cure
divise nella nostra età fanciulla,
e gioì de' trionfi e delle pure
speranze prime che finîr nel nulla;

ed or squallido scende nell'oscure
regïon della Morte, ove la brulla
terra è sì varia per le sepolture
di quei che vigilâr la nostra culla.

Or scende anch'ei. Che gli direm con voce
ch'egli ascolti profondo e gli sia cara
pur sotto al piè della custode croce?

« E tu dormi coi nostri, umile affranto:
e s'accompagni alla tua fine amara
questo, ch' esprime il cuor, memore pianto ».

PROCVL NEGOTIIS

A Luigi Pinelli.

Non come quando Alfio usurier già tende
ai puri gaudî della vita agreste,
e l'oro, esatto agl'idi, alle calende
cupido investe;
ma, le torbide cure ed il guerriero
spirto di parte e 'l giovine desío
di gloria, assillo dell'uman pensiero,
posti in oblío,
vivo tra' campi. Non vi spingo mite,
reggendo il sacro vomere, i miei bovi;
nè poto viti o rado con l'avite
roncole i rovi;
chè di paterno censo a me non venne
o da fortuna un jugero di fondo;
ma v'ho il mio nido, e battevi le penne
l'estro giocondo.
Lunge alla vita, è ver: lunge alla manna
che d'alto piovon le gazzette ausonie;
lunge a' concilii dove si tracanna
moca e fandonie.
Lunge alla vita, è ver: lunge a' festanti
portici, lunge alle fulgenti scene,
dove attendon le dee fra lieti canti
libere cene.

Pur operoso l'integra giornata
io qui consumo agli anni miei più belli;
nè mai tedio m'assal della pacata
vita, o Pinelli.
Sotto i balcon verdeggiano le righe
infino al Sil de' teneri frumenti,
trepida speme di ricurve spighe
ne' giorni ardenti;
e pei confini dell'arato piano
guida la siepe di conserte spine
già temendo sollecito il villano
guasti e rapine.
Grata dell'uomo è l'opra e la parola:
e, poi che tanto degli studî il morto
mondo mi tenne, una brev'ora sola
esco a diporto.
De' campi i brulli margini divide
la candida vïottola: sul ciglio,
l'uom ch'assiepa salutami e sorride
con docil piglio.
Sosto; e d'amiche inchieste sui mendaci
segni del tempo, e su quel ch'ei ne scopra,
l'insidio: ei cede, e lascia de' tenaci
vimini l'opra,
narrando i danni dell'eterne piove
a' magri coltí, il canone gravoso,
il sottil pane, ed all'assidue prove
duro il riposo.
Dico triste: « Fratello, aspra è la vita:
la sorte indegna l'indoman ti muti ».
Scrolla la testa, e dammi alla partita
strani saluti.
Strani saluti, che per via ripensa
l'animo mio sgomento. Il ciel lampeggia,
e l'indomani brontola e s'addensa
su chi folleggia.

Splenda diman, Pinelli, un raggio amico
di pace al mondo, e fieda la bufera:
ancor non vegga il torvo mondo antico
l'ultima sera.
L'incauto censo al buon lavor che suda
amor concilii; e non raminghi il merto
senza mercede, e la virtude ignuda
d'inclito serto.
Torni giustizia, che di sè n'asseta,
e in grembo a lei quïetino i mortali.
Allor si levi, e al novo inno il poeta
impenni l'ali.
L'oda per mari e terre la dispersa,
congiunta in cuor Japetica famiglia;
e a più puro ideal, d'odî detersa,
alzi le ciglia.

FRANCESCO D'ASSISI

Al prof. F. Trevisan.

Non egli vide crepitar combuste
su cattolici roghi ossa albigesi;
e non poltrì, nelle magioni auguste,
fra re malvagi e mitrïati obesi;

ma gli affetti gentili e l'opre giuste
al sorriso del sol fece palesi;
chiese tregua a' tiranni, all'ire ingiuste,
piangendo il pianto de' fratelli offesi.

E a te, che il nome e l'indole soave
di lui rammenti e la memoria onori,
torna il Santo gentil dicendoti: « Ave,

ave, fratello! A te pur sia largita,
quale a me rise fra' terrestri errori,
limpida l'Arte e placida la Vita ».

SOPRA UN PRESSA-CARTE

RAFFIGURANTE IL LEONE DI SAN MARCO

Entro la bronzea
scorza, che preme
pagine inglorie,
l'anima freme
ancor del veneto
Leon che sente
nell'onda il palpito
dell'Orïente.
D'in su l'angustie
della sua grave
base, terribile
rugge alla nave:
sbarrando i fiammei
occhi a test'alta,
gitta gli oracoli
di Marco, e salta.
Dove, o magnanimo?
Tiene del nostro
mare ogni transito
l'anglico rostro:
invida l'itali
velieri spia
Francia da' casseri
di Barberia.

Latina vergine
insofferente
dell'aüstriaco
drudo insolente,
sul lido involasi
a chi la investe,
e invoca gl'itali
legni Trieste.
L'onda risolcano
gl'itali legni,
che in van tentarono
barbari regni:
torna il romulida
squallido, e dona
all'etïopico
armi e corona.
E, dove l'umile
nova galea
dei Polo i serici
lidi attingea,
agita un satrapo
molle la chioma,
e arresta l'inclite
navi di Roma.
Dove, o magnanimo?
Meglio, da' vecchi
templi marmorei,
meglio ti specchi
nell'acque memori
d'alti ritorni,
quando di Lepanto
risero i giorni.
Posa nei nitidi
fori; sull'arco
delle basiliche
ruggi, San Marco;

veglia i sarcofaghi
de' Mauroceni,
Pisani, Dandoli,
Foscari e Zeni.
Ecco, d'un vivido
raggio di sole
Favretto, veneta
ultima prole,
riveste e a' cupidi
occhi tuoi buoni
offre Venezia
de' due *Listoni*:
ecco, il superstite
popolo arguto
ricerca l'aurea
Base de tuto:
vien *Serenissima*,
franto, non vinto,
narrando gli ultimi
casi a Giacinto.
Leon, magnifico
re della gloria,
posa ove arridono
l'Arte e la Storia;
ove consigliansi
d'amoreggiare
trepidi limpidi
il cielo e il mare.
Ma, se il mar dómini
gelosa ancora,
se consapevole
l'itala prora
cerchi le vigili
tue Residenze,
propizie a' traffici
dell'Eccellenze,

balza dall'agile
cuspide, o nostro
vivo ne' secoli
mirabil mostro,
balza sui gioveni
legni anelanti
e ruggi in giubilo:
« Italia, avanti! »

IN MORTE DI CARLO BARAVALLE

CHE NON VOLLE ONORANZE FUNEBRI

Le ciance, i fiori alla diserta bara
non noi darem dello sdegnoso amico,
che nel cuor puro temperò l'amara
ironic'arte del buon tempo antico.

Non fior, non ciance alla memoria cara
del precettore a ipocrisia nimico;
di lui, che l'opra e l'anima preclara
diede all' Italia con tacer pudico.

Noi sol diremo (e sarà più col pianto)
che l'arduo vero egli adorò modesto,
e che la patria fu l'amor suo santo:

direm, che l'arte gli fu arringo onesto,
la casa un tempio, l'amicizia un vanto;
e il duol ne assenta di membrar pur questo!

COME IL VEGGENTE...

Come il Veggente sorge
all'alba, se di ciel voce lo chiama;
e, se al monte lo scorge,
sale il pendío con giubilante brama,
fin che sul sacro vertice
giunge, si prostra, ed atterrando il volto
dice in cuore al suo Dio: « Signor, t'ascolto »;

così misterïosa
parola, i sogni del mattin fugando,
squillò nell'oblïosa
anima mia qual súbito comando
che dal torpor ne suscita,
e a questa vetta mi guidò, su cui
rise l'aurora de' miei giorni bui.

Qual mai, dolce Natura,
oracolo si pande oggi dall'alto?
Forse quest'aria pura
è tua Sibilla? forse il verde smalto
è altar alla fatidica?
forse il trepido cielo che s'ingiglia
sa il secreto gentil ch'ella bisbiglia?

Esploran l'ardue fronde
dell'orizzonte i lucidi confini,
quasi amanti gioconde
che i baci sentan dell'amor vicini;

e su' castagni e frassini,
pel poggio intorno, come lieti gridi
scoppian gorgheggi da' ridesti nidi.

L'universa letizia
in me pur piove; e quel, che trilla e splende
– o Natura propizia –
questo eccelso mattino, il cuore intende.
Dice il tuo casto oracolo:
« Figlio, in altrui trasfusa e più gradita
giovinezza s'innova alla tua vita ».

Ond'io, le supplicanti
palme tendendo all'orïente sole,
prego, che, qual s'ammanti
di nostre spoglie la ventura prole,
tal prósperi e confondasi
ai gaudî d'un amor che ne ricrea
col lampo sol della gentile idea.

BEN VENUTO...

Ben venuto, figliuol, nella mia casa,
che del mondo sa l'ire e della sorte.
Entrò la gioia, e non v'è mai rimasa;
venne, rivenne e vi tornò la morte.

Ma te – dal sol primaverile invasa –
accolga ella, e te guardi onesto e forte;
o inauspicata prima al suol sia rasa,
che all'acerbo tuo fato apra le porte.

Sta sull'embrice al nido, e sovra stende
lieta rondine l'ali, onde la prole
da nembi e da rapaci ugne difende:

che se cali il nemico, ed uno strido
rompa l'orribil notte, al novo sole
sperde la pazza rondine il suo nido.

ESAMI

Talor, sottile inquisitore, anch'io
d'infierir negli eretici ho talento;
e i palpitanti cuor, nel distillío
della parola, lacero e tormento.

Pravità giovenili, a cui l'obblio
promisi un dì, con novi sdegni ostento;
e peso ai paterin del regno mio
ogni frase, ogni voce ed ogni accento.

Ma poi, dal Sant'Uffizio, alla nativa
ilare casa l'anima mi vola;
e la vecchietta mia riveggo viva,

quando al mattino un'umile parola
di consiglio ella osava, ella sì schiva,
« Sii mite e buono co' figliuoli a scuola ».

DOLCE TIRANNO

Se tu sorridi, esulta
negli occhi di tua madre
la gioia ch'ella preme in core occulta;

se piangi, alle leggiadre
fantasie dà lo sfratto
subitamente e turbasi tuo padre;

ma, se tu dormi, a un tratto
il piccoletto regno
– che tiranneggi – tenebroso è fatto.

Sol della mano un segno
fa un'Ombra a un'Ombra: un solo.
Usan, partendo, ogni arte ed ogni ingegno

quell'Ombre: ma ti vegliano, figliuolo!

A DANTE IN TREVISO

(Le chiese di S. Margherita e di S. Francesco) (9)

E dove Sile a Cagnan s'accompagna
te chiamo, o padre, se di duol non t'empio,
a' vïolati chiostri onde si lagna,
il tuo primo figliuol, del secol empio.

Vieni, padre, a veder quel che guadagna
util terren dal dissacrato tempio
la gente nova, che dell'arca magna
di Piero tuo fe' l'inonesto scempio.

Per la pia terra di memorie piena
va scalpitando il marzïal leardo,
cui s'aspetta di fien premio e d'avena;

e i miei vicini serbano al gagliardo
cotal premio in altr'abside serena,
ove, o padre, dormiva il buon Gherardo.

BANDIERA ABBRUNATA

(XXX DI LUGLIO DEL MCM)

Ai giocondi color, che in preda al vento
tristemente tuo padre oggi abbandona,
ben tu mostri il desío del guardo intento
e dell'indocil tenera persona;

chè il bel drappo, o figliuol, per più che cento
anni fu 'l sogno d'una gente buona:
verde speme, che accelera l'evento,
pura fè, caldo amor, che all'armi sprona.

Ma della lista lugubre, che imbruna
i vividi color della tua terra,
non serbare, o figliuol, memoria alcuna:

narra sol – quand'udrai d'Umberto il nome –
che, generoso in pace, eroico in guerra,
morì compianto, e non sapesti come.

A PARIS BORDON

CELEBRANDOSI A TREVISO IL QUARTO CENTENARIO DALLA NASCITA

Non come quando alla città nativa
tornasti un dì – trïonfator gentile –
dalla Senna regal, torni tu in riva
oggi del Sile;
chè, la palma abbassata anco dell'arte
e la fronte ove il genio un dì fulgea,
par che tu venga di remota parte
con triste idea.
Donde, per tanto secolo, ne vieni?
E qual s'infosca e assidesi molesto
fra i tuoi cigli, che furon sì sereni,
pensier funesto?
Forse nei regni candidi gioivi
dove le dolci fantasie dipinte
a' solenni maestri redivivi
ridon non finte;
e fra 'l sorriso lor, che i cuori ammalia
felici del soave incantamento,
ti giunse della buona Arte d'Italia
l'alto lamento.
Nè più l'amor de' genïali regni
tener potè la tua vecchiezza altera:
pensoso pellegrin, de' sacri ingegni
lunge alla schiera,
tornasti a riveder la patria cara
dell'Arte, i glorïosi itali lidi,
ove par che Natura e Genio a gara
crei e s'invidî;

e, tutto risalendo il bel paese,
in ogni ostello, ove fiorían più casti
del pennello i miracoli, cortese
ospite entrasti.
E ovunque sdegni e fremiti d'elette
anime udisti: « A che – diceanti – ancora
piove raggio di ciel, se si riflette
in morta gora?
A che, Maestro, i nobili vestigi
vostri seguir con l'anima fedele
e popolar di fulgidi prodigi
le nostre tele,
se alla magion di Mecenate or bianco
si fa l'antico istorïato muro,
e nelle rigid'aule avaro banco
pianta Bonturo?
A che ritrar l'idoleggiate forme
dell'acceso pensier, unica amica
vantando quella che ne diè le norme
buon'Arte antica,
se siede a scranna e oracoli ne pande
togato Calandrin, a cui la sola
lente diè fama, e no 'l chiamò la grande
del ciel parola?
Ecco, Maestro, a Silfidi ed a Mimi
l'inclito volgo e a corridori estrani
prodigo d'oro, all'opere sublimi
dar plausi vani;
e fra postume pompe offrire il serto
all'avel degl'insigni, ond'altri apprenda
che generoso indïadema il merto
ovunque splenda ».
Udisti. – E a noi, bramato ospite, torni
quasi sdegnoso dell'onor votivo,
se per l'Arte l'amor – come a' bei giorni –
più non è vivo.

Ma noi, cingendo reverenti questa
tua gloriosa reduce vecchiezza,
con la voce del cuor, che 'l gaudio attesta
e l'alterezza,
noi promettiam, che nel tuo suol natío
le care Arti divine avranno culto,
e non le offenderà fastoso oblío
nè dotto insulto.

SPOSA

Tu, che di Brenta i placidi lavacri
cambi di Piave con le rapid'onde,
e con ciel novo i dolci luoghi e sacri
ove l'ore ti corsero gioconde;

tu, che, lunge a' tripudî e piacer acri,
chiedi all'arancio le fiorite fronde,
e la gentile gioventù consacri
ad un fervido cuor che al tuo risponde;

ben mostri tu, mentre t' involi al fido
seno materno di cui fosti il fiore,
e a' più diletti, ed al natal tuo lido,

che sol s'acqueta, ed ha la patria il core,
ove gl' intessa verecondo un nido
e lo richiami cortesia d'amore.

A UN AMICO POETA TRIESTINO

Tu, che alle miti fantasie t'involi
e nell'arena del civil conflitto
scendi e d'ardua vittoria ancor consoli
oggi 'l diritto,

come buon lottator dalla minace
prostrata idra a posarsi astien la clava,
tu pur per poco oblía la contumace
barbarie slava,

e, plaudente il latin sangue gentile
che ferve e aspetta fra 'l Quarnaro e 'l monte,
all'Hortis duce cingi di civile
serto la fronte.

Santo è l'amor: dell'universa terra
nel duol confederati ospiti siamo.
Nefando l'odio; orribile la guerra
onde insaniamo.

Ma, fin che la grifagna aquila artiglia
fraterni cuori; fin che l'idïoma
contrista onde allietâr la lor famiglia
Venezia e Roma;

alto il tuo carme, o generoso amico!
alto le insegne, o memori fratelli!
alto il desire, o fra 'l rostro nemico
spirti ribelli!

Diman redento schiudasi San Giusto
al Re d'Italia: e voi diman concordi
darete opra a placar col pan più giusto
tanti odî sordi.

Oggi, non pane: la sua terra chiede
il popol vostro. Ed are e tombe e scuole,
e memorie e speranze e lingua e fede
libere vuole.

ELENA

(17 GIUGNO 1859 — 17 GIUGNO 1899)

Io mi son coricato et ho dormito. Poi mi son risvegliato, perciocchè il Signore mi sostiene. *Sal.* III.

Non tu dovevi, come giovin palma
tocca da stral di beduin fuggente,
del reo morbo celar l'assiduo dente
e languir vereconda e piegar calma;
non tu dovevi reclinar la testa
al lungo sonno, se ridea Natura,
se invocávati l'Arte eccelsa e pura,
se Italia – la gran morta – era ridesta;
non tu dovevi, o pia. Nel giorno amaro,
che te adorata nell'avel compose,
ogni vanto, ogni speme anco vi pose,
ogni letizia l'unico tuo caro.
Otto lustri. E di molli ombre Verano
ancor consola il candido riposo,
ove tu attendi, spirito amoroso,
cenno d'invito da celeste mano.
Otto lustri. E 'l figliuol, alla tranquilla
sua sera, il lauro – che sì vario crebbe
Italia a lui – con giubilo darebbe
per un sorriso della tua pupilla.

CRISTO

Questi, che pende crocefisso, o figlio,
su la mobil tua cuna,
oscillando com'ago di naviglio
battuto da fortuna,

questi ancor chiama, da mille anni e mille,
i naufraganti cuori,
questi ancora ne attrae l'ansie pupille
da' perigliosi errori.

Parve all'iroso secolo; e gli disse:
« Pace ». Dai dolci inganni
venía la donna al pianto; ed egli scrisse:
« Chi è puro, la condanni ».

E un dì, su 'l monte, fra l'intenta plebe
e i pargoli arridenti,
promise il regno a chi frangea le glebe,
a chi moría di stenti.

« Beato – disse – chi s'umilia ed ama,
chi lagrima e perdona! »
Gioía fidente quella turba grama
che gli facea corona.

Ma sacerdoti e farisei la croce
levâr, ed ei fu morto.
Folle viltà! — Degli umili la voce
lo predicò risorto.

Ond'egli regna spirito gentile,
ne' secoli protervi,
re degli afflitti, re del volgo vile,
e redentor de' servi.

Re degli afflitti l'invocò (non era
ne' sogni tuoi, figliuolo?)
mia madre vecchia, in quella notte fiera
del súbito suo duolo.

Ed all'umile cóltrice, cui tanto
amor cingeva, ei venne:
sul limitar di morte, il nostro pianto
lo vinse, e lei ritenne.

Perch'ella sorse ancor tremula e bianca
dalle patite offese;
e 'l crocefisso suo, con la man stanca,
alla tua cuna appese.

Chi sa, figliuol, la vivida sua fede,
per te, per me, che implora?
Chi sa, figliuol, che mai di noi prevede
ella che tutto ignora?

Trepida cimba, in ver, è questa culla
donde inconscio m'arridi;
e cupo mar l' attende; e ogni arte è nulla
in cui, figliuol, t'affidi.

Sgomento io miro muovere da proda
il piccoletto legno;
ma la mia vecchia al pennoncello annoda
questo suo sacro segno,

questo, che pende crocefisso, o figlio,
su la mobil tua cuna,
oscillando com'ago di naviglio
battuto da fortuna.

ALLA CARA MEMORIA

DI

CARLO BARAVALLE

POETA SATIRICO

SOTTO IL NOME DI ANASTASIO BONSENSO

PER SEVERA NOBILTÀ D'INTENDIMENTI

COMMENDEVOLE

QUESTE VECCHIE EPISTOLE

CONSACRO

EPISTOLA PRIMA

A P. W.

Rammenti, o Piero, i dì tristi d'inverno
senza canto d'augelli e senza sole,
quando, esulante dalla patria villa,
su lo stemmato lucido calesse
che irrefrenato corridor rapía,
di Trevigi alle dotte austere scole
malinconicamente ritornavi?
Come il tempo volò! Parmi pur ieri
che di poveri panni e di sdrusciti
libri un fardel mi componea la madre,
mesta e gioiosa della mia partenza;
e ancor su le natie soglie riveggo
una tremante vecchiarella cara,
che in su 'l partir pregavami felice
il vïaggio, e coi gonfi occhi di pianto
a' novissimi amplessi ognor tornava.
Un ronzin gramo, che i sofferti stenti
e le molte quaresime passate
avean già domo, m'attendea pensoso
con l'alto prëistorico baroccio
nel silente cortil. All'improvviso
schioccar dell'odïosa scurïada,
lento lento la testa sollevando
scotea la rauca sonagliera il nostro
Brigliadoro e partía. Garría minace
per le dodici miglia tuttequante

il mio buon genitor; ma l'umil bestia
il metodico passo iva mutando
tranquillamente. All'albeggiar partiti,
su 'l mezzogiorno si vedea Trevigi.
Come il tempo volò! Le paventate
matematiche, gli utili trastulli
con immenso clamore esercitati,
e de' maestri la spronante lode
sospirando io rammento. O lievi affanni,
gaudî tranquilli e candide speranze
di quel picciolo mondo, oh dove siete?
Nell'opulento autunno, era pur bello
all'umil pieve ritornar superbi
dalle vinte palestre, ed i sudati
libri di Fedro e di Nepote in pace
onorata ripor! Nel dolce autunno
quando te pure seduceva, o Piero,
il desire d'agresti ozî beati;
e al *Castellar* venivi, solatía
riva di viti e d'alberelli sparsa,
donde il veneto mar e la soggetta
verde pianura ed il Montel schiomato
e infin le candid'Alpi un desïoso
osservator contempla. Era l'agosto,
e all'ardua cima noi salimmo insieme.
Ti rammenti quel dì? Corse tremante
ad incontrarti il buon gastaldo; in mano
tenea il logro cappello e, sorridendo
con reverenza rustical, ti dava
del *lustrissimo Conte* a tutto pasto.
Già carche d'uva ch'anneriva o flavo
maturava il suo mel, le astrette viti
in lungo di filari ordine vago
ei n'additava, e su l'erta l'olente
selva de' pomi, e nelle falde estreme
lo squallido granturco riserbato

alla frugal sua mensa. Trïonfante,
tutto il pendío dal suo sudor bagnato
d'un guardo insazïabile amoroso
ei misurava; e gli ridea su 'l volto,
bello a vedersi, un giubilo superbo.
Procedemmo ammirando. Indefinito
agli attoniti sguardi l'orizzonte
si distendeva: in un giardin la terra
bizzarramente da una man di mago
convertita parea. Non tulipani,
non pelargonî su le immense aiuole
baciava il sol: ma gli operosi raggi
d'ogn'intorno benefico spandeva
a maturar, d'estenüata plebe
unico cibo, il grano. E, ormai tranquillo,
un popolo di villici e di donne
si riposava nella dolce speme
che a' molto amati pargoli piangenti
negato non saría quell'anno un pane.
Corser più lustri da quel dì: la state
anche l'ultima volta fiammeggiava
come allor su la terra; ed ubertosi
erano i colti come allora; e bella
come in quel dì lontano era la speme
degli affranti cultor. Quando una negra
bufera s'addensò su i dolci campi:
stridette, tacque, imperversò più ria:
e, svanita la truce ira del nembo,
su la campagna squallida infinita
il deserto villan altro non vide
che radi sterpi e fango. Alte n'andaro,
fino al Signor, le disperate grida
delle supplici madri genuflesse
con l'attonita prole intorno al sacro
fumante olivo. Deprecar la cruda
sorte credeano inesorata; e troppo,

in quel mesto insanir, dicean severa
la punitrice collera di Dio!
Or, nell'estrema disperanza audaci,
passan villici, donne, fanciulletti
a torme, a torme; e il paesel natío,
le conscie case, i tremoli parenti,
tutto lasciando, implorano da un tristo,
che il patrio sangue mercatando vive,
breve angolo di nave americana,
ove fuggire in servitù la fame.
Nè a quei, che restan le fidate glebe
a dissodare, intollerando è meno
della sorte il tenor. Scarsa è la biada,
patrizio don, che d'avaría putisce;
e risparmi non ha delle trascorse
floride annate il villanel, che in fino
all'ultimo quattrin avaramente
dal suo signor fu smunto. E, se gli stenti
e gli anni molti nel lavor durati
al padre vecchiarello ultima dànno
ambascïa, onde geme affievolito;
ed egli corre a mendicar piangendo
men nero un tozzo e 'l farmaco indicato;
la Congregazïon grave discute,
dapprima niega, poscia dà, rimanda
da Caïfasso a Ponzio, e al fin concede
i quattro soldi in otto dì: ma giunge
il trafelato figlio alloraquando
è tardo al padre ogni vital ristoro.
Intanto, o Pier, la duplice assemblea
de' piccioletti Mazzarin cozzanti
a computar s'aduna tenebrosa
da quante mani di stremati e fiacchi
servi alla gleba si porran nell'urna
schede incomprese: e nobili parole
dall'una parte ruttano, pasciuti,

delle Istituzïon patrie ammirande
i Cerberi custodi; e altitonanti
di libertà d'eguaglïanza voci
dall'altro lato levano fremendo
gli scarmigliati Mirabò da un soldo.
Ma, nell'inverno rigido, le sole
capanne entrar; i miserandi casi
udir d'un volgo oppresso; e meno iniqui
patti fermar, è ignota gloria, o Piero!
Gloria saría per te: ma, le meschine
ire fuggendo di cognata e chiusa
in picciolo comun ringhiosa gente,
tu la serena giovinezza apristi
a più nobile amor. Cingere il brando
volonteroso per la tua redenta
patria ti piacque; e il limpido suo cielo,
le sue cento città maravigliose,
e de' suoi mar la triplice commossa
onda che bacia gli operosi porti,
tutta quant'è l'Italia amar volesti
nei convenuti dalle varie plaghe
militanti garzoni. A te d'intorno
ferve la vita dell'audace stuolo!
Il dïurno fragor de' ferrei carri,
lo scalpitar dei rapidi cavalli,
i finti assalti, e le mentite estreme
eroïche difese, a' stenuati
campion la vespertina ora di pace
fanno più cara. E, in su la stanca sera,
le gaie tarantelle il passionato
palermitan ricanta; il bellunese
pastor garrisce con l'usato grido
imaginarie pecore pascenti
su scabri inaccessibili dirupi
che la sua mesta fantasia ricorda;
e, mentre altera la canzon del campo

su le labbra di molti anco risuona,
un ricercato interprete famoso
all'inscïente mandrïan rilegge
enfatico i caratteri paterni.
Bello è il tumulto militar, e bella
dell'italica prole è la fraterna
gara d'onor! Ma le pensose madri
ad ogni sera esplorano piangendo
i desïati del figliuol ritorni;
e le bionde fanciulle innamorate,
sognando il premio d'un gentil sorriso,
ne' Maggi olenti colgono i più vaghi
fiori pel damo che non torna mai!
Pur di que' pianti detestanda è meno
la funesta cagion; se un dì, cantando,
volino, o Pier, le benedette squadre
al cimento dell'ultima vittoria;
e, sovra le redente Alpi d'Italia,
rida un raggio di sole alla sua spada.

EPISTOLA SECONDA

ALL'ABATE ANGELO MARCHESAN

Angelo, il dì, che questo di cornacchie
alto gracchiar le pazïenti orecchie
assórdami, d'eretica nequizia
accusando pur me nella mia terra;
il dì, che mi spalancano più tetra
sotto i piè vivi l'infernal geenna,
cerco un prete dabben (dice il proverbio:
« chi cerca, trova ») e tutto mi confesso.
Non quei, che la talar serica veste
stringe alla sibaritica persona,
e d'acuti cosmetici d'intorno
sparge fragranza, a compulsar avvezzo
Balzac e Paul de Kock suoi Santi Padri,
non quei mi sieda giudice davanti:
nè quei, che, turpe, la tremante destra,
accusatrice d'energie perdute,
dagli eccelsi misteri a munger vacche
e porci introgolar distrasse esoso:
nè quei vorrò, che orribili fantasmi
agita accorto su l'ignare plebi
ad ottener di tenebrose schede
agevole fortuna, e la stremata
gente irretir con agile congegno
di cattoliche Banche e Sindacati.
Non quelli, no. Ma un dabben prete e colto,

che le celesti e le terrestri cose
sappia in suo core armonizzar, vogl'io
árbitro eletto. Sederai tu mite,
Angelo, a tribunal? udrai tu come
orribil furo li peccati miei?
Con me dunque verrai dove in più file
i sacerdoti del pensier, avvolti
in cuoi gelosi, da' custodi vetri
mi veglian sempre; e, tolta dalle pie
stanze materne, appenderem fra noi
la dolorosa imagine d'un puro
misericorde amico. Non sai? Quello
che accarezzava i riccioli ai bambini,
e alle candide nozze empiea di vino
l'anfore esauste e di letizia i cuori;
quello, che, scribi e farisei dannando,
alla bionda di Magdalo le dolci
colpe rimise: e supplicò confitto
nell'árbore feral: « Padre, perdona! »
Quello, fra noi. Ti parlerò col cuore
aperto, e ti dirò: « Dall'alba a sera
penso e lavoro: o tiranneggio, a scuola,
di birbe un'indomabile e pur cara
falange; o, nell'asil queto che vedi,
chiedo a soavi fantasie d'acerbi
casi l'oblio. Non odio alcun: disprezzo
ogni vil, ogni reo; miracoloso
degli amici amator, ne cerco il saggio
ammonimento, non l'officio ingrato
d'adulatrice lode. Adoro l'arte;
e, più che l'arte, della vita i primi
affetti, che beâr l'umile infanzia
e consolâr la giovinezza mia
ascosa e fiera. Ma di tutti in cima
i miei pensieri levasi l'altera
visïon della patria. Ella le glorie

di nostra gente, ella i destini, e tutto
quel che ben nato cuor venera ed ama,
ella protegge. E allor che i profanati
pergami, Angelo mio, d'invereconde
bestemmie odo sonar, e il danno estremo
invocar tristi a questa dolce terra
su cui 'l sorriso del Signor profuse
tanta bellezza: allor che le volpine
chierche perfidïar, insanir d'odio
e tramar miro parricide ed empie
contro la patria, se la Franca putta
o l'Austro sgherro alle bramose canne
getti agognato il vil pugno di terra:
allor ai sacri Cerberi la fronte
volgo sdegnosa, io che non odio, e tutta
l'acre indignazïon della ferita
anima esalo. Nostro capo Roma
proclamo agli empî, e li detesto in core.
Di questo sol m'accuso reo. M'assolvi?

EPISTOLA TERZA

A MICHELE BARILLARI DA MESSINA

QUANDO EBBE PUBBLICATO IL SUO LIBRO
SU LA SATIRA LATINA.

Michele, amor della mia triste vita,
o misero e gentil, come i silenti
or volgono tuoi dì, nell' incantata
riva del mar che i rabidi marosi
su pel sicilïan faro rinfrange?
Ancor ti strugge, ti tormenta ancora
della febbre l'arsura entro alle vene
e nelle fauci e su le sitibonde
labbra? All'origlïer forse ancor veglia
la desolata genitrice, e geme
il cieco padre ancor per le diserte
stanze errabondo? A te l'ambrosio bacio
doni la santa Igea; doni 'l suo riso,
anima greca, a te l'alma Bellezza!
Fulgea nei sorridenti occhi sereni
delle danzanti sicule donzelle
seduttrice letizia; e, stretti all'ansio
virgineo sen delle amorose, i vaghi
per le fulgide sale risonanti
rapían baci e fuggevoli sorrisi.
E le liete armonie, sovra l'algente
aria notturna, fino all'alta e cheta
cameretta salían, dove all' incerto

chiaror triste di lampada romita
tu vegliavi, le argute ombre di Flacco
e di Lucilio interrogando. Eterna,
per le romane età, serie mirasti
di turpi vizi; e tra i Quiriti, al fondo
d'avarizia e lussuria omai caduti,
passar vedesti giovinetto altero
Persio dalla comun tabe non tocco,
e fremebondo Giovenal che il ferro
nelle piaghe spingea fatte cancrena
della morente Roma. Assorto in quella
superba visïon, le lunghe e sole
ore del verno ti fuggiano; e, mentre
il morbo ti rodea lento le fibre,
se di sorrisi e se di baci in core
mai ti nacque desío, fu del sorriso
de' tuoi miseri vecchi e fu del bacio
della tua bionda vergine gentile.
Michele mio, tant' ira e tanto sdegno
la piccioletta età più non consente.
Risorgan Persio e Giovenal: da queste
frolle virtù, da gl' impotenti vizi,
quale a Persio verría lamento, e quale
a Giunio mai sarcastica parola?
Nè miglior fatti nè più puri estimo
i nepoti per ciò; nè, s' io le tinte
di Giovenal fosche m'avessi, i rei
dell'ultimo romulida costumi
redivivi vorrei. Mutano i tempi,
mutan le colpe e le censure insieme.
Scrivi satire in villa; e poi ripensa
a Nevio e Flacco. Ti parrà d'avere
comparato per celia don Chisciotte
all'omerico Achille. Immoderate
ambizïose voglie di striscianti
pigmei; misterïosa trapotenza

de' pochi astuti; or cattedra ai saccenti,
ed or tribuna ai Gracchi da bordello
lo sgabellino dei *Caffè*; tremante
volgo emunto; ostinati odî funesti;
e ciarle e gelosie da femminette:
ecco la villa. E, se 'l nodoso intorno
flagel tu meni, strepita e si lagna
la partigiana e la togata plebe,
che, pel nobile sangue o pel comprato
con vile servitù favor dei grandi,
da' giusti colpi immunità pretende.
Percuoti lo strozzin, che su le labbra
ha sempre la repubblica? Ti grida
d'ogni più cara libertà nimico.
Un ben pensante aggirator di gonzi
biasmi tu forse? Ed ei, per le minate
patrie Istituzïon, subito muove
contro di te lamento. O ver, se credi
concubinato abbominando quello
della religïon coi militanti
politici, tu se' scomunicato
eresïarca; e, se censuri un prete
che traffica il Signor, bestemmi Cristo.
Scrivi satire in villa! Di cicuta
vindice pozïon o lagrimosi
lontani esilî non avrai: tant' ira,
te 'l diss' io già, la genterella nova
e tanto sdegno in cor non alimenta.
Petulante genía, che, fulminata,
non depone, ella no, la turpe usanza;
ma ti persegue rabida e, se il dente
non ti pianta vigliacca, al men di bava
innocua ti contamina le polpe.
Tutto sa, tutto fa; t'aggiusta in bocca
anco il latin se non le garba; esalta
ed issofatto giudica eccellenti

comici, vati, romanzier, che certo
non conobbe ella mai, la dissennata,
che onora sol perchè tu biasmi; al rastro
e al trespolo cresciuta, in loco dove
più reverenti ammiratori avria
il biscazzier che Galileo risorto.
Picciolo mondo in ver questo che aduna
dintorno al patrio campanil rabbiuzze
da fantolin! Formicolío di muti
emissarî apportanti alle devote
turbe il responso; e, nell'acerba lotta,
donchisciotteschi Machiavelli ascosi,
e vedette e tranelli e assalti e tregue:
eroicomica lite assomigliante
alla guerra fatal che guèrreggiaro
sorci e ranocchi oltre l'Egeo, famosa
dell'arguto cantor nei carmi eterni.
Ahi! non per questo, Barillari, a' colpi
del borbonico sgherro soccombette
l'avo tuo venerando; e non per questo
generose congiure ordían Francesco
e Gaetano tuoi! Libera, in fondo
all'avvenir, questa redenta Italia
e di fraterno amor rise beata
ad essi; ed oblïâr, per la miranda
visïone, cogli agi anco la vita.
Non io del sangue generoso, o caro,
e della redentrice opra che diero
all' Italia que' tuoi, tra le ringhiose
plebi cozzanti in rea tenzon, non io
immemore sarò. La disdegnosa
anima giova non macchiar nel fango;
e, dove il mal redato ebete censo
avaramente alla miseria insulta,
dove son codardie, dove s'annida
democratica boria in guanti gialli,

giova, per carità del natío loco,
armar di strali il piccioletto verso;
o al men, come il dantesco Evangelista,
passar dormendo con la faccia arguta.

EPISTOLA QUARTA

A LUIGI PINELLI.

Doman, Pinelli, in breve oblío ponendo
le greche e le romane inclite carte
ed all'occhiello un mazzolin fissando
d'amorini e vïole, ambito dono
de' clamorosi alunni salutanti;
domani all'ardua cattedra, all'austere
soglie m'involo; e con la lieve e fida
valigia mia, che dalle borchie ride,
m'affido alle ferrate ali del mostro
e, del sole allegrandomi e del verde,
torno alla Pasqua de' miei dolci colli.
Ride Macrin, che per le vie frequenti
e per le piazze inamidati ostenta
colli e polsini, Montecarlo e Vienna
e Parigi sognando ad occhi aperti;
ride Macrin, se ad aspettar mi vede
con l'ansia in cuor le volanti quadrighe,
e argutamente proverbiando prega
in sul partir: « *Salutami il pievano,*
lo spezïal, il sindaco; abbi cura
de' galletti marzuoli »; infin che il fischio
tronca gli scherni e l'ultimo saluto.
Egli, solenne, fra una doppia furia
di carrozze ritorna, a destra e a manca
fuggevoli beltà propizïando
con sapïenti inchini; e alfin nell'ampie

d' un dorato *Caffè* sale sonanti
plebeiamente sdraiasi sorbendo
fandonie e moka. Ma s' io miro un colle
improvviso balzar nell' orizzonte,
e d' un bel verde tenero le cime
incoronarsi ov' io salii fanciullo
a prevenire il sol, lenta mi sembra
anco la fuga di quel traino orrendo.
Sorridi? e degli arguti occhi accennando
mormori: « *Amor di donna* »? Ebben: sì, cara
è d' Elvira l' immagine che brilla
nell' acceso pensier, e più del mele
dolce all' anima il bacio, e più soave
d' ogni concento l' umile parola
che del mio cuor le vie tutte conosce.
Ebben, sorridi! O venturosi estimi
i ritorni che a me prega felici
la vecchia madre, orgoglio mio che oscura
il più fulgido allôr? Io ben, Pinelli,
quando le squille piangono la sera
e dolorose lagrime pur esse
piangon le cose, io ben sento una voce
che mi vien lamentevole da lungi:
è la voce di lei, che a sè mi chiama.
Oltre il chiuso orticel, che le dispensa
il cavolo frugal e i miti fiori,
ristoro e onor del poveretto desco;
oltre il placido nido ch' è il suo mondo,
s' agita immensa la superba lotta
della vita civil che ne consuma;
trema la paurosa eco di mille
singulti: e quella pia, che veglia e teme,
oltre la siepe i miei ritorni esplora.
E, allor, che monta se nessuno in patria
torna profeta? se la vile impera
presunzïon togata o il livor bieco

di fanatica plebe? Alto pur tuoni
dalle sacre bigonce il Torquemada
della credula villa; ancor m'addica
vivo alle fiamme; e lurido mi scagli,
su la fronte e su 'l cuor pien d'avvenire,
il fulmine caduco. A che s'accende
il fariseo? Doman, fra le materne
braccia tremanti, più divin giudicio
assolverà l'altera integra vita.

EPISTOLA QUINTA

AL PROF. FRANCESCO TREVISAN

S' io cominciassi: « *Dall'occulto ceppo*
aryan (come il Bopp chiaro dimostra)
per cieca e lenta e lunga d' idïomi
propagine agl' italici fioriva
questa parola. E pria, che l' augustea
latinità sì lucida l'offrisse
all' aedo maggior di nostra gente,
su 'l messapico suolo e su 'l bantino
rustica parve. Nè sì dolce rise
d' Andronico alle carte e di Pacuvio:
men vocalica ell' era e più vicina
al teutono vigor, qual nella varia
lezïon riprodússela Ribbèckio... »;
s' io cominciassi con sì grave eloquio
alle tenere menti aprir gli arcani
della nostr' arte, di', non crederesti,
arguto precettor, o te mal desto
o degno me d'elleboro e di fune?
Eppur domani, dall'eccelsa scranna,
all'attonita turba l' insüeto
esordio e l' ipercritica concione
infligger penso. Guarderan dapprima
le mansüete vittime dintorno

« come colui che nuove cose assaggia »:
poi, dall' indegno strazio sbigottite,
mi cercheran coi miti occhi preganti:
oppresse al fin, l' istorïata panca
accoglierà le sonnolenti teste.
Ebben, che monta? Nell' ignavo sonno
cada la ciurma: già veleggia onusta
la nave mia d' iraniche radici
e teutonica borra: e dona un drappo
lieto di molte consonanti al vento.
E ancor ti resta, o candido maestro,
illusïon, che da fugace insania
oggi sia preso? Eh, no: chè l' incuranti
spalle già troppo mi gravò l'altero
scherno e la rea compassïon de' novi
alessandrini! Odi? Viventi mummie
d'arcaici glottocrisi, ombre vaganti
per ammuffiti trivî e per quadrivî,
gufi noi siamo avversi al sol. Per noi
vizïato il gentil sangue latino,
vago il pensiero, irrefrenato il genio,
e neglette per noi l'eccelse fonti
donde ogni ver deriva. Aria alla scuola!
Aria, che i tristi dalle vòlte snidi
rettorici mïasmi: aria, che tutto
il teutono vigore alla latina
fibra conceda. E, come acciar in crude
acque si tempra, il giovinetto ingegno
nelle gelate analisi s'induri.
Prema i moti del cuor; l'ardente volo
alle divine fantasie recida;
nel cauto distillío della parola
dì e notte incomba; e l'Arte su le sacre
cime dell'Harz educherà gli allori.
Or, dunque, all'opra! Ne' sei piè distinti
proceda il verso di Maron; e d'una

in altra tesi rapido sgambetti
d'anacrusi e cesure insidïosi
ostacoli evitando, a somiglianza
d'agile cane, che di cerchio in cerchio
l'avaro giocolier col paventato
grido sospinge; e l'ebete plebaglia
applaude e ride. Or mano a' ferri! Ogn'una
delle bifide voci in due si sechi.
In van chiamin mercè! vantino in vano
la venusta armonia delle due parti!
Corda alla prima, in fin che frante l'ossa
indo-iranica origine confessi:
su l'irta ruota flettasi l'estrema
e pianga i rei congiungimenti ascosi
nella notte dei tempi. Ad una, ad una,
vengan tutte allo strazio: ode Minosse,
avvinghia e manda. L'episodio è chiuso?
E qui si resta? Poi che manca il campo
alla strage, posiam; le sparse membra
raccogliere ne giova, e la parola
rendere al fin con la fedel parola.
Tal'è il pensier. Ma sai, che l'uom propone
e Dio dispone. Nè vorrei domani,
d'un tratto udendo incominciar: « *Nox erat,*
et placidum carpebant », la diserta
Dido veder sovra l'eccelsa pira
stringere il brando, e all'Erebo votarsi
vittima inulta. Nè vorrei domani,
udendo il grido dell'antico schianto:
« *Non haec, o Palla, dederas promissa* »,
veder furente un vecchio aprir la folla,
su 'l feretro cader del trepidato
unico figlio, e lo sfiorito viso
tutto coprir di lagrime e di baci.
S'agita viva nell'accesa mente
la dolorosa scena; e s'io la narro,

dalle mie labbra pendono i commossi
giovini cuor. E, allora, addio, nomea
d'Aristarco togato! addio, d'acuta
critica invidïato onor! Ah, meglio
austeri circonfondere le menti
di nebbia boreal; meglio alle schife
bocche, infette d'arcadici dolciumi,
cibo apprestar, « che vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesto ».
E tu sorridi? E Socrate ed Esopo
imitar vuoi sentenzïando? Parla,
arguto precettor, son tutt'orecchi.
« Fu già una balia del Feltrin, che roseo
viso e sen colmo ed anche poderose
da natura vantando, ebbe in sua casa
illustre fantolin delle lagune,
Dandolo, Zeno o Maurocen che fosse,
cui ristoro largía d'aria salubre
e di nettareo latte. Il cor le punse
desío di presto ridonarlo in fiore,
sì com'ella fioriva acqua bevendo
e non d'altro cibandosi che d'atra
polenta e noci. Diluì quel greve
cibo l'ignara; e, non sì tosto intese
un gemito invocar delle gioconde
poppe il conforto, il fantolin si tolse
in grembo, e dentro agli avidi labbruzz
(sciagurata!) a colar la rea poltiglia
tutta si diede. Stralunò gli occhietti
in quel súbito affanno il miserello;
gli risaltaron turgide le vene
dell'esil collo, ed un sudor gelato
tutto lo prese. Nè, perchè vedesse
la fronte impallidir, velarsi il guardo,
ed affilarsi livide le nari,
ella ristette: ma teneramente

il rïottoso con l'usate nenie
placando, tanto in quell'impresa buona
s'infervorò, che 'l pargolo diè un balzo
e boccheggiante le spirò su 'l seno ».

EPISTOLA SESTA

AL SENATORE TULLO MASSARANI

QUANDO PERORATA IN VANO AL SENATO LA CAUSA DI CANDIA VENIVA A VISITARE IN MASÈR LA VILLA BARBARO. (10)

Dono è forse del ciel, che a te consola
meritamente la vecchiezza verde.
Or che avverso delibera il consesso
alto de' Padri, e nella tua sentenza
dopo il severo ponderar conviene
sol de' pochi magnanimi lo stuolo,
tu, signor della rima e del pennello,
all'arcigna eloquenza dell'afose
aule t'involi; e dove ride un puro
raggio di sole alle dorate chiome
delle vergini care al Tizïano,
o dove degli onor primi gelosa
Talía t'invita a rendere cortese
negl'italici numeri soavi
della britanna Elisabetta il canto,
tu, spirito gentil, volgi il desío.
Poi che de' Padri all'insüeto orecchio
Grimani e Mocenigo, epici nomi,
e Morosini risonar facesti,
tanto che parve il brivido divino
del glorïoso veneto senato
cercar gl'itali vecchi ed animarli,
e chiamare ogni cuor « *San Marco e Candia* »;

poi che mirasti ricader la grave
assemblea da quel ciel puro di gloria
all'utile tenzon de' fluttüanti
dazî e de' cambî; della nova Roma
tu fuggisti lo strepito, e t'accolse,
pensoso pellegrin, l'umil mia terra.
Ma qual d'Italia è sì romito, ignoto
angolo mai, dov' inquïeto il Genio
non passò, non posò solo un istante
e non sorrise? E qui, bello di fama
e di gioconda giovinezza eterno,
venne Paolo quel dì che le sorelle
arti, nel sen de' digradanti colli
d'Asolo, a Danïel Barbaro i puri
eccelsi atrî segnarono divine.
E qual delle celesti al ricordante
Palladio alleggería l'opera grave
Fidia e Agrippa narrando; e qual guidava,
carezzevole vergine, al Vittoria
l'agile mano, onde i trapunti marmi
l'emula creta pareggiò. Ma quando
balzò fulgida al sol l'attica reggia,
e al mercadante veneto togato
gli Dei l'invidïâr, levossi Paolo
a crear novo Olimpo. Ivi i tesori
della superba fantasia profuse.
E noi, nel mite vespero d'aprile
(ti rammenti? fioría, dolce Maestro,
la nova primavera; e i borghi intorno
con lieto rombo di campane ancora
celebravan la gloria di San Marco),
noi, su l'ossuto biroccin che un gramo
Brigliadoro traea, lenti salimmo
di Masèr il pendío: l'occhio alla verde
natura intento, l'animo felice
di bei pensieri e imagini soavi.

La scurïada trïonfal del fiero
Automedonte, che alzando le briglie
clamoroso fendea l'umile piazza
della tacita pieve, al fin ci scosse
dal dilettoso imaginar: e, mentre
nella chiesa addensavasi il contado
e i padri della villa al presbiterio
intorno salmeggiavano canori,
noi, lunge, entrammo reverenti il tempio
sacro dell'Arte. Come schiuse l'alte
finestre il tardo villanel custode,
e la limpida luce circonfuse
del suo sorriso animator quel gaio
popol di numi e di felici amanti,
improvvisa ben parve al tuo fraterno
genio l'alma di Paolo. E poi che tutta
d'un guardo ammirator la gloriosa
distesa di quei cieli ansio corresti,
ad una ad una interrogar ti piacque
l'eccelse deïtà. Sovra l'aerea
baläustrata – dove forse infrena
Paolo un levriero maculato e intanto
a una lieta beltà cupido mira –
quasi appiè dell'Olimpo, umane e care
divinità, Cerere e Bacco i doni
della fertile terra accolgon grati
dopo l'aspro lavor. Spreme Lieo
da' begli acini turgidi il sanguigno
suo liquor nella coppa; e, sotto il serto
di grappoli e di pampini contesto,
gli lampeggiano gli occhi desïosi:
ma la dea, che falciò le larghe messi
laborïosa e di dorate spighe
inghirlandò la fronte, ella, la buona,
siede volgendo valide le spalle
all'ignorato spettator, e guarda

all'affetto gentil d'una seguace
ninfa, che il dolce pargolo addormenta
su la messe raccolta. — Altri, all'opposte
falde d'Olimpo, agita in sen affetti,
nella dolce stagion, Venere ignuda,
che mollemente stendesi procace
fra Vulcano ed Amor, mentre le guida
olezzante corteo Flora dintorno. —
Ma l'ondoso Nettuno e la terrestre
Cibele, che i lïon biondi carezza,
e l'eterea Giunone e Vulcan arso
della vita mortal chiudono il giro
or che l'Olimpo lévasi sereno.
Eccelso impera Giove fra l'adusto
Saturno e le placate ire di Marte;
e pei floridi gioghi ogni più cara
e vigorosa deïtà l'effluvio
dell'ambrosia diffonde: ignudo Apollo
canta la gloria della sua bellezza.
Freme tutta d'orror la pudibonda
del chercuto Aristarco anima pia;
e dal dorso di Cerere bronzino
(oh bei dorsi di femmine gagliardi
che il Veronese ricordò pingendo!),
dal nudo iddio, dall'odoroso grembo
dell'arridente Venere il bieco occhio
volge al Signor, che vendichi stuprata
l'Arte nepote. E quel che la Natura
provvida indisse alla bellezza sana,
quel che alla mente lampeggiò di mille
spiriti eletti, e palpitò nei sogni
d'ogni vergine cuor, condanna e fugge.
Ahi, troppo è ver! Su le morchiose tele
degl'imberbi Protogeni ed Apelli
tante Veneri smunte e frolli Adoni
turpemente sdraiò la novellina

arte ruffiana; tanta turba indusse
di bizantini scheletri angolosi,
che anatomica sala, e non giocondo
asilo delle Grazie, ora ti sembra
ogni Mostra frequente ed ogni Studio.
Ahi, troppo è ver! Ma se trïonfa altera
di fecondo vigor l'alma Bellezza;
se ad alte imprese, a nobili cimenti
amorosa ne incita, e ne impromette
il suo amplesso immortal come la fresca
Ebe ad Alcide; misero chi contro
osa lanciarle il lurido anatèma!
Che val, se tristo la calunnia un volgo
d'infaceti copisti, a cui del vero
mai non rise il fulgor? Balza improvvisa
ella dinanzi al desïoso stuolo
de' pochi eletti; e de' profani amanti
all'abbraccio vulgar fiera s'invola.
Prescrisse il Grande, che l'effigie sua
soli Apelle e Lisippo in bronzo e in tela
ardissero ritrar. Ma ognun si leva
ora inspirato, e di ritrar s'attenta
la divina Bellezza. Ecco, nell'ozio
de' ciarlieri *Caffè*, dei lupanari,
una turba d'itterici e d'ossessi
che tavolozze impiastra; e cento grida,
un grido solo: « *Son pittore anch'io!* »
Chi fur Masaccio e 'l Pordenon? O come
alle pensose imagini sparute
di Cimabue la nova carne diede
e il novo sangue Lïonardo infuse,
onde si vide rosea la vita
nelle candide membra refluire?
Chi 'l sa, Maestro? Uno, su cento. E intanto
vociano mille, che Natura è guida
unica al Genio: ubbía, lo studio: il lento

magistero dell'Arte, una follia.
Ma non da questo inverecondo armento
Michelangelo a noi sorse gigante
allor che universal parve lo spirto
di nostra gente. E quei che al vïolato
trepido ciel dalla stupita Roma
le vaticane cupole lanciava;
quei che ardía disascondere nel marmo
il condottiero d'Israel tremendo;
e al giudizio di Dio l'ultimo appello
dell'universa umanità portava;
e quei, spianando la rugosa fronte
e d'un raro sorriso consolando
forse le labbra nel desío tremanti,
il grazïoso madrigal tornía,
umile dono all'amistà gentile
di Vittoria Colonna. E a te, Maestro,
forse aleggiò la varia anima intorno
di Lïonardo e di Michel divino,
quando la Madre, benedetta e pianta,
al tuo giovine cuor ottenne indulto
di trattar l'arte. Per amore ardita,
ella, trepida sol de' tuoi destini,
seppe e soffrì che le gelose schede
dell'esule tribuno alla fremente
patria portassi: per amor devota
al tuo novo e gentil culto dell'Arte,
i tesori del Bello ella dischiusi
volle all'anima tua desiderosa;
e d'un sorriso ti dettò le norme
della nobile vita: Il puro ingegno
alla patria sia sacro e all'arte. E sparve.

NOTE

(1) A' dì 9 di maggio del 1848, l'eroiche truppe romane, del generale Ferrari, che formavano l'ala destra del corpo del Durando, furono battute in Cornuda dalla forte avanguardia austriaca della riserva del Nugent.

(2) *Perasto*, villaggio della Dalmazia, circondario di Cattaro, sul Golfo di Perasto, è sopra un alto monte con castello fortificato. — Il Romanin (*Stor. doc. di Venezia,* t. X, p. 250) riferisce fedelmente le parole pronunziate dal Capo della Comunità di Perasto prima che si desse sepoltura al vessillo: «... Savarà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al serenissimo Veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l'ha sempre custodia per terra e per mar, per tuto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stà pur quelli de la Religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre stae per ti, o San Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi...»

Quanto più di poesia in queste semplici parole, che nei nostri versi! E quanto più di grandezza e bontà, allora!

(3) Questa ode fu composta dopo il 2 ottobre 1891, quando i giornali affermarono, che un pellegrino francese aveva fatto vile sfregio alla tomba di *Vittorio.*

(4) A maggio, costumano i Tiburtini di portare trionfalmente la loro *Madonna dei bùtteri* dal sacello di Quintiliolo, ov'era la villa di Quintilio Varo, al Duomo di Tivoli, ov'era il tempio di Ercole. La processione passa davanti al tempio di Vesta.

(5) Fin dal 1867 si pensò di ricordare degnamente quella prima battaglia del nostro riscatto: si nominarono i soliti comitati, che dormirono per tre lustri; dopo altri tre, riuscirono a levare il modesto monumento, invocato dieci anni prima, durante l'alto sonno degli

odierni patriotti, anche dall'autor di queste rime coi versi *Ai morti di Cornuda.*

(6) Federico II nacque a Iesi a' dì 26 di decembre del 1194, morì a Fiorentina presso Lucera a' dì 13 di decembre del 1250. Cinse la corona imperiale, quella del Regno, e quella di Gerusalemme. Del suo famoso castello lucerino, che sentì grave l'ingiuria dei secoli, più grave quella degli uomini, restano superbi avanzi. Ancora saldi e svelti, a due angoli, quelli della *Torre del Re* e della *Torre della Regina.*

(7) Castelfranco Veneto, presso le vecchie mura, ha un bel monumento di Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione, nato in quella terra ridente (1477-1511).

(8) « È la pagana antichità che finisce di esistere nelle manifestazioni del pensiero; è il sentimento cristiano che di vittoria in vittoria s'impone e pronuncia la più pura delle sue parole cercando nelle linee magistrali dell'arte moribonda le espressioni della vita che incarna ». Così, a proposito della insigne *Basilica di San Zeno,* S. M. Spaventi in *Verona* (Verona, Civelli, 1895). — Re Pipino, figlio di Carlomagno, è indicato dalla leggenda quale fondatore della Basilica; Ottone I, che diede cospicue somme per il compimento, è raffigurato in persona d'un gigantesco San Cristoforo. Nei quadri delle porte è rappresentata la leggenda di Teodorico tratto all' inferno da un cavallo misterioso.

(9) Nel Chiostro della Chiesa di Santa Margherita riposano le ceneri di Pietro di Dante; nella Chiesa di San Francesco, quelle di Francesca da Brossano figlia del Petrarca, presso il sepolcro di Gherardo da Camino. — La prima delle due Chiese insigni fu ridotta a *maneggio* della cavalleria; la seconda, a deposito di foraggio e avena per i cavalli dell'esercito. Nel secolo XIX.

(10) A Masèr, sui colli Asolani, divisando Daniele Barbaro d' innalzare un palazzo da paragonarsi alle celebri ville romane, per l'architettura chiamò il Palladio, per l'ornato Alessandro Vittoria, per la pittura Paolo Caliari Veronese. Paolo vi dipinse, tra le altre cose, l'Olimpo, assomigliando il soggiorno al beato Eliso.

Al tempo, cui si riferisce questa Epistola, il Massarani stava traducendo le *Poesie scelte di Elisabetta Browning* (Milano, Treves).

In fine dell'Epistola è evocata la soave figura della degna e ognor lacrimata madre del Massarani, Elena Fano, la quale ottenne al figliuolo di consacrarsi al culto dell'arte; e – approvando ch'egli importasse in Italia le cartelle del prestito mazziniano – al confine gliele cucì – intrepida quant' era gentile – entro le fodere dell'abito, ben sapendo che, se venivano scoperte, l' unico amatissimo figlio suo non poteva sfuggire l'arresto, un processo, la morte.

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* 5
Fantasie vespertine 7
Montebelluna 9
Inverno 10
I morti di Cornuda 11
Pioggia 14
Il leone di Perasto 17
Ella ricama 19
« I fiori sono donne... » 20
Su la tomba di Vittorio Re 21
Commiato. 24
Ad Vestae 26
Due cortili 28
La Madonna di Quintiliolo 29
Ricordi tiburtini 31
Tibvr Svperbvm 33
Io mormoro talor... 35
Per il monumento di Dante a Trento 36
Lettera candida 40
Leggendario 42
Amore 44
Per il monumento ai morti di Cornuda 45
Nozze 48
« Non perchè ride... » 49
Montelliana 50

Parte stasera . . . . . *Pag.* 53
Nel castello di Federico II a Lucera 54
I voti del Natale 56
Discepolo 58
A un asino lucerino 61
Tornando da Lucera 62
La mattinata dell'anno nuovo 63
Nel mio verso 64
Voci alpine 65
Follia 67
Asolo 68
Ozi di Povolaro 70
A Dante in Verona 71
Sei Marzo 73
Nel San Zenone di Verona 75
I giovani morti sotto le rovine dell'Oratorio di Santa Lucia Veronese 77
In Val di Lambro 79
All'amica inferma 82
Vento e neve 84
Umile affranto 86
Procvl Negotiis 87
Francesco d'Assisi 90
Sopra un pressa-carte 91
In morte di Carlo Baravalle 95
Come il veggente 96
Ben venuto... 98
Esami 99
Dolce tiranno 100
A Dante in Treviso 101
Bandiera abbrunata 102
A Paris Bordon 103
Sposa 106
A un amico poeta triestino 107
Elena 109
Cristo 110

ALLA CARA MEMORIA DI CARLO BARAVALLE:

Epistola Prima . . . . . *Pag.* 115
Epistola Seconda 121
Epistola Terza 124
Epistola Quarta 129
Epistola Quinta 132
Epistola Sesta 137

NOTE 143